

**I PAPI**  
**E**  
**L' ITALIA**  
**PENSIERI**

**DI**

**G. RICCIARDI**

*Deputato al parlamento italiano*

**NAPOLI**

**STABILIMENTO TIPOGRAFICO DEL CAV. GASTANO NOBILE**

**Vicoletto Salata a' Ventagliori n. 14.**

**1862**





Scopo di queste carte si è il dimostrare che principalissimo ostacolo all' indipendenza , all' unità nazionale e alla libertà dell' Italia fu in ogni tempo il papato , ma segnatamente dal giorno in cui al dominio spirituale si univa dai papi la signoria temporale.

Nulla diremo de' primi secoli della Chiesa, in cui il Cristianesimo era proscritto , e virtuosi apparivano i suoi proseliti nella universal corruttela. Sol noteremo che anche ne' primi tempi troviamo cagione di dubbio e dispregio , anzichè di fede e venerazione , pur cominciando dall' apostolo Pietro , che spacciato dai credenti siccome primo pontefice, e il quale, secondo scrittori gravissimi , fra cui risplende il Salmasio, non che venir martirizzato in Roma , non vi pose mai piede ! V'aggiungi esserci buone ragioni da farci credere intruse in tempi d'assai posteriori nell' Evangelio di S. Matteo le parole: *tu es Petrus et super hanc petram edificabo ecclesiam meam* , sopra le quali si fonda il più che strano diritto, cui s'arrogarono i papi di fare in terra le veci di Gesù Cristo ! Quanto a Lino, Clemente, Cleto e Anacleto , vantati quai successori di Pietro apostolo , nessuna prova abbiamo della loro esistenza, chè anzi nulla evvi di certo , per ciò che spetta

a' vescovi tutti di Roma, anteriori a Fabiano, vissuto fra il 236 e il 251. Diremo altresì che, fino all'imperator Costantino, i vescovi di Roma non apparvero agli occhi de' magistrati se non quai capi d'una fazione affatto nemica al governo, e i cristiani essere stati fin da quei tempi divisi in sette non poche, i dommi della Chiesa romana non essendo ancor difiniti, e i capi di essa non avendo bandito peranco i principii mostruosi della cieca fede e della infallibilità dei pontefici.

Giunto al trono l'imperator Costantino, che di tanti e sì atroci delitti doveva contaminarlo, i cristiani, fino allora perseguitati, venivano tosto in favore, siccome quelli che avean caldeggiato l'esaltazione del nuovo Cesare. La Chiesa romana aggiungeva a tal fatto la favola del battesimo conferito da papa Silvestro all'imperatore novello, e la celebre donazione, vale a dire il compenso dato da Costantino di terre molte, non che della signoria stessa di Roma e d'altre città, donde la primissima origine della potestà temporale dei papi. Noteremo, da ultimo, il titolo stesso di papa non essere stato veramente applicato ai vescovi di Roma, se non fra i secoli IX e X, comechè fino dal sesto gli scrittori Ennodio, Cassiodoro e Liberato si fatta denominazione dessero loro. Erronea però è la credenza che primo a chiamarsi papa fra i vescovi romani fosse Sirico, nel 390.

Dopo alquanti pontefici, succedutisi dopo la morte di Silvestro, avvenuta un anno prima di quella di Costantino, cioè nel 336, si vide il primo antipapa, in persona di Felice, il quale, ciò non ostante, e ad onta che s'annoverasse fra i *Semi-Ariani*, veniva registrato fra i santi!

Sirico, successor di Damaso, nel 384, mostravasi feroce persecutore dei Manichei, con questo, che iniziava in certo modo l'inquisizione, riuscita poi sì famosa, avvalendosi delle rigidissime leggi

dell'imperatore Teodosio. Le quali persecuzioni s'estesero poscia ai settatori di Priscilliano. Durante il pontificato di Sirico troviamo la prima traccia delle celebri decretali, che altro non erano se non risposte del vescovo di Roma ai quesiti degli altri vescovi intorno ad argomenti di disciplina ecclesiastica, o a casi di coscienza. L'astuzia dei chierici mutava poscia tali risposte in leggi assolute, e nel nono secolo apparve un volume di decretali, attribuite ai più antichi pontefici, non escluso S. Pietro! E sebbene riconosciute false settecento anni dopo, continuano pur oggi a far parte del diritto canonico, e ad esser citate dai canonisti siccome autentiche decisioni dei capi supremi della Chiesa! La prima decretale si è quella di Sirico sul celibato dei preti.

Nuove dissensioni fra i cristiani ebbero luogo durante il pontificato di Anastasio, succeduto a Sirico nel 398, e strane davvero sono le invettive che scagliavansi contro i così detti Padri della Chiesa, fra cui il più acre mostravasi S. Girolamo, il quale non risparmiava nelle sue diatribe nè S. Ambrogio, nè S. Giovanni Grisostomo!

Con papa Damaso, reo, fra gli altri delitti, d'un orribil macello provocato, in una chiesa di Roma, di gran numero di scismatici, cominciava la corruzione dei chierici, che dall'antica semplicità trascorrevano al lusso e alle sfrenatezze, e altresì sotto Damaso cominciò a trasparire la supremazia della Chiesa di Roma, e i pontefici fecero prova di sottrarsi alla potestà degl'imperatori. Innocenzio I, eletto nel 402, fece di estendere le ingerenze papali, e così pure Sisto III, morto nel 440.

Leone, detto il grande, rinnovava le persecuzioni contro la setta dei Manichei, e favoriva i denunziatori, protetto nelle sue pretese di supremazia dall'imperatore Valentiniano III, il quale mandavalo ambasciatore ad Attila, opera a cui si

ridusse la così vantata favola dell'andata di papa Leone all'incontro del famoso *Flagello di Dio*. Vera invece è l'uscita da Roma di esso Leone, a placare Genserico, re de' Vandali, dal quale ottenne che la città massima non fosse data alle fiamme, ma non così che saccheggiata non fosse durante quattordici giorni, al quale saccheggio sopravvisse Leone dieci anni, cioè fino al 465.

Lasciando indietro la storia non troppo lodevole d'altri pontefici preceduti a Giovanni I, diremo di questo, eletto nel 523, che, spedito da Teodorico a Giustino, col fine di consigliargli la tolleranza verso gli Ariani, approvò invece le atroci persecuzioni dell'imperatore d'Oriente, talchè, al suo ritorno da Costantinopoli, il re de' Goti lo fe' cacciare in prigione, dove indi a poco morivasi.

Silverio, succeduto a Giovanni I, nel 536, dopo aver comperato la sedia pontificale dal re Teodato, rendevasi traditore di Belisario, che gittavalo in carcere, e vendeva il papato a Vigilio, nel 538.

Discorreremo ora per sommi capi la vita dei principali fra i susseguenti pontefici.

Gregorio I, cui la Chiesa dava del grande, anzi del santo, assunto al pontificato nel 590, mostravasi oltremodo ossequente al tiranno Foca, imperatore d'Oriente, e non vergognavasi di far pubblica lode della regina di Francia Brunechilde, famosa pe'suoi delitti.

Gregorio II, il quale pontificò dal 715 al 731, e cui gli scrittori di parte guelfa chiamano gran papa e gran principe, usò destramente il desiderio de' Romani, stretti fra l'imperatore d'Oriente, Leone l'Isaurico, e il re de' Longobardi, Luitprando, a farsi riconoscere siccome principe, donde la potestà temporale de' papi, la quale fu consolidata dal suo successore, Gregorio III, che pontificò fra il 731 e il 743, e s'ebbe il gravissimo, imperdonabile torto di fare la prima chiamata in Italia dei Fran-

chi , rivolgendosi a Carlo Martello , gran maggior-domo del palazzo , e vincitore dei Saracini a Poitiers , nel 732.

Il di lui successore, Stefano II , assalito in Roma da Astolfo , n' andava in Francia , in cerca d'ajuto, a Pipino , figliuolo di Carlo Martello , cui consacrava , coi suoi due figliuoli , Carlo e Carlomano , aggiungendo loro il titolo di patrizii romani. E Pipino , in compenso , scendeva due volte in Italia , a sconfiggere Astolfo , e , fattosi restituire l'esarcato di Ravenna, conquistato dal re longobardo, ne facea donazione al pontefice , cioè donava cosa non sua, a tale che meno di qualunque altro avrebbe avuto il diritto di possederla , se pure i popoli potessero mai esser cosa da possedersi ! Questa donazione di re Pipino considerare si debbe siccome una delle maggiori iniquità che ne presenti la storia. Fu poi confermata da Carlomagno , in Roma , nel 774 , regnante papa Adriano I , che lo aveva chiamato in Italia , allo stesso modo che fatto aveva Gregorio III con re Pipino. A Papa Adriano , morto nel 795, succedeva Leone III , che , nel 799, i Romani levati a tumulto tentarono abbacinare , ed il papa, andatone in fretta a Carlomagno , n' ebbe sì fatti ajuti , da potersi tornare a Roma sicuro, dove poi, in ricambio , nel dì di Natale dell' anno stesso, poneva in capo il diadema al nuovo imperator d' Occidente , denominato pure imperator de' Romani. E da quel giorno ebbe luogo uno strano spettacolo, cioè quello de' papi , che , per avere inonorato un imperatore , pretesero quindi innanzi approvare la costoro nomina, e degl' imperatori , che , per avere mutato i papi in principi temporali , e protettili alcuna volta contro i Romani , il diritto volevano attribuirsi di convalidare la loro elezione. Dalle quali duplici pretensioni , affatto contrarie , nacquerò in seguito mali grandissimi per la povera Italia , flagellata a vicenda , e talora allo stesso tempo , da-

gl' imperatori e dai papi, i quali divisa la tennero miseramente per sì lungo volgere d' anni !

Pasquale I , annoverato fra i santi , fa abbacinare e decapitare Teodoro, primicerio della Chiesa romana , e il di lui genero Leone , per essere entrambi rimasi fedeli all' imperatore Lotario. Tale fu l' odio de' Romani contro Pasquale , che , saputo morto , non solo si opposero alla sua inumazione, ma il cadavere ne strascinarono per le vie.

Eugenio II (824) vendeva all' Europa cristiana le ossa ricavate dalle catacombe di Roma.

Gregorio IV (827) alleavasi co' figliuoli di Luigi il Bonario , ribellatisi al padre !

Sergio II (844) , soprannominato *Muso di porco*, faceva traffico infame degli uffizii ecclesiastici.

Leone IV , detto il Santo , (847) spinse la sfacciataggine sino al punto di assicurare l' impunità ai vescovi , anche pei delitti più gravi !

Giovanni VIII (854) menò vita sì dissoluta , che dava luogo alla favola della *papessa Giovanna*, alla quale non pochi prestarono fede sino a questi ultimi tempi. E qui la storia dei papi diventa sempre più vergognosa , nè solo rispetto ai costumi , ma per ciò che si riferisce a politica interna ed esterna , chè , odiati dai loro popoli , sono spesso cagione fra questi di non leggieri tumulti , anzi di fiere sollevazioni , in Roma massimamente , che il giogo papale tollerò sempre impazientissimamente, e , congiurati pressochè sempre collo straniero a danno d' Italia , d' inenarrabili mali son fonte perenne a quest' ultima.

I papi peggiori apparvero fra il secolo nono e l' undecimo , e segnatamente nel tempo in cui Roma l' onta subiva d' una Teodora e d' una Marozia , cortigiane divenute arbitre dell' apostolica sede ! Al quale proposito basterebbe notare il fatto di Stefano VII, uomo oscurissimo , creato pontefice da Marozia , la quale il di lui successore Formoso avea



fatto morire in prigione. E Stefano faceva dissepellire il cadavere di Formoso, e dopo avere spinto l'insania fino a prescriverne il giudizio e la decapitazione, comandava che le miserande reliquie fossero gittate nel Tevere.

Sergio III (904) invadeva la sedia pontificale, e dividevala in certo modo colla famosa Marozia, da cui avevasi un figlio, che redava il papato sotto nome di Giovanni XI.

Lasciando indietro altre sozzure di quegli orribili tempi, sozzure di cui parlarono colla debita indignazione, non solo molti scrittori profani, ma bensì non pochi fra i più celebrati istoriografi o archimandriti della medesima Chiesa, quali Alcuino, Gerberto, S. Bernardo, un vescovo di Orleans del 10.<sup>o</sup> secolo, e i cardinali Baronio e di S. Pietro, accenneremo di Giovanni XII (956), nipote di Marozia, il quale avanzò nei delitti Sergio III e Giovanni XI, chè, imputato di stupro, anzi d'incesto, venne deposto dall'imperatore, indi ucciso fra le braccia di una sua druda, dal costei marito. V'aggiungi che, durante il suo pontificato, avea chiamato a Roma i Tedeschi, poi suscitato contr'essi l'armi del popolo romano.

Si videro quindi due papi, Leone VIII, fatto già nominare da Giovanni XII e Benedetto, eletto a pontefice dai Romani, senonchè l'imperatore Ottone I, assediata e presa Roma, il depone e ripristina Leone VIII, cui succede, nel 965, un altro pessimo papa, Giovanni XIII, il quale fa uccidere parecchi senatori romani, ed esercita altre atroci vendette contro i proprii nemici.

Succedono altri papi della medesima risma, e qualche antipapa, e, nel 985, Giovanni XV, figlio d'un prete, per nome Leone, che inventa il calendario dei santi, di cui attribuisce esclusivamente ai papi la compilazione.

A Giovanni XVI, reo di turpi libidini, e cacciato

dal famoso Crescenzo, che alcuni chiaman tiranno, altri esaltano qual liberatore di Roma, Ottone III surroga Gregorio V, da cui si fa incoronare. Risorto Crescenzo, che l'imperatore aveva abbattuto, pone in fuga Gregorio, e crea un antipapa; ma Ottone ritorna in Italia nel 997, e, recatosi a Roma, vi ripone in seggio il suo papa, assedia Crescenzo in Castel S. Angelo, ed espugnatolo, fa mozzare la testa, non solo a Crescenzo, ma a dodici fra i costui partigiani.

Morto Gregorio V nel 998, l'imperatore elegge in sua vece Gerberto, primo papa buono dopo tanti tristissimi.

Morto Ottone III nel 1002, scoppia un moto belamente italiano, ed Arduino, marchese d'Ivrea, è gridato re a Pavia; ma i Tedeschi eleggono a imperatore Arrigo di Sassonia, che scende ben presto in Italia. Disfatto da Arduino, regna questi un anno e più senza contrasto, senonchè, assalito di nuovo nel 1004, vedesi abbandonato ad un tratto dai suoi conti e baroni, ma specialmente dai vescovi, i quali conducono Arrigo a Pavia e lo incoronano imperatore il giorno 14 maggio. Nata poscia una lotta fra i cittadini e i soldati stranieri, Pavia ne rimane incendiata, ed Arrigo si fugge ben presto in Germania, donde ritorna nel 1013, invade Pavia, abbandonatagli da Arduino, e va a Roma, dove il pontefice lo incorona. Tornasi quindi novellamente in Germania, e Arduino ripiglia vigore; ma un giorno, senza che se ne sappia il perchè, lascia il regno e rendesi frate nell'abazia di Fruttuaria, ove muore ai 29 ottobre del 1015. Così miseramente finiva, per colpa dei signori e dei vescovi principalmente, l'unico tentativo a pro dell'indipendenza italiana, che si scorga nell'orrida storia del medio evo.

Morto Arrigo, mentre alcuni conti e marchesi offrono la corona d'Italia, prima a Roberto, re di Francia, poscia a Guglielmo, duca d'Aquitania,

Ariberto, arcivescovo di Milano, si arroga il diritto di farne omaggio al nuovo imperator di Germania (1025), il quale scende l'anno dopo in Italia, e nel 1027 si fa incoronare in Roma da Giovanni XIX.

Benedetto IX, pervenuto al papato per via di bassissimi intrighi, nel 1033, era cacciato di Roma a cagione de'suoi malvagi costumi, e surrogato venivagli dai Romani, prima Silvestro III, poscia Gregorio VI. Venuto in Roma Arrigo III, nel 1046, faceva nuovo papa, innalzando alla sedia pontificale un Tedesco, Clemente II, che gli altri trattava da usurpatori, e moriva nel 1047, dopo aver fulminato un terribil decreto contro le elezioni simoniache.

E, a proposito dell'elezione de' papi, diremo nessuna cosa essere stata più irregolare ed incerta di questa, durante periodo lunghissimo, perocchè i papi, alcuni dei quali eletti furono dai fedeli nei tempi primissimi della Chiesa, creati venivano la più parte, sia per prepotenza di parti o d'imperatori, sia mercè intrighi vilissimi.

Risalito al trono pontificale per un momento il sozzo Benedetto IX, n'era cacciato da un papa tedesco, Damaso II, cui succedeva Leone IX, eletto in Germania, e surrogato nel 1054 da un altro Tedesco, Vittore II, per opera del famoso Ildebrando, che fu poi papa, sotto il nome di Gregorio VII. Tedesco pur egli era Stefano IX, succeduto a Vittore, nel 1057, ed il quale essendo morto l'anno dopo, ebbesi a successore Niccolò II, vescovo di Firenze, eletto, siccome il suo antecessore, per influenza dei principi di Toscana.

Questo Niccolò II si diè a divedere nemico dei simoniaci e dei preti concubinari, e statui in un concilio che la elezione dei papi avesse luogo per via dei paroci o *preti cardinali* della città di Roma, salvo conferma del clero e popolo romano, e poscia dell'imperatore.

A Niccolò II succedeva Alessandro II, il quale,

per aver trascurato la conferma germanica, non veniva riconosciuto dalla parte imperiale, che gli opponea Cadaloo, vescovo di Parma. Questo scisma durò fino al 1066, anno in cui, per opera di Annone di Colonia e d'Ildebrando, Cadaloo fu deposto.

Alessandro II s'annoverò fra i papi più destri a pro della potenza di Roma, e, aiutato principalmente dalla contessa Beatrice e dalla contessa Matilde di Toscana, contribuì non poco ad apparecchiare il campo alle stranissime pretensioni del suo successore Ildebrando, col dare inizio alle contese sì lunghe e sì sanguinose fra la Chiesa e l'impero, a cagione delle investiture, le quali, per altro, produssero questo bene, che, mentre papi ed imperatori s'accapigliavano fieramente, i popoli, lasciati quasi affatto in balia di sè stessi, ordinavansi a libertà, per quanto poteano concederla i tempi. Così, senza che papa ed imperatore il volessero, sorgevano in gran parte d'Italia le forti repubbliche, che tanta luce spargevano poi nelle storie nostre.

Ildebrando avea sessant'anni, allorchè, morto Alessandro II, nel 1073, veniva acclamato pontefice, senz'altra elezione, dal clero e dal popolo di Roma. E con maravigliosa moderazione esordiva nel suo pontificato, sottoponendosi, giusta il costume, alla approvazione dell'imperatore, che era Arrigo IV, e non dando effetto alla citazione fatta a questo, da papa Alessandro, di comparire innanzi alla sedia apostolica. Nel 1074 adunò un gran concilio, e c' si fece poi quasi in ogni anno del suo pontificato, deponendo, fin dal primo concilio, i preti concubinari, imponendo il celibato a chiunque si volesse ordinar sacerdote, e, che giovava più assai, anatematizzando i simoniaci. Nel concilio tenuto nel 1075 proibiva le investiture feudali, quelle in ispecie date, col pastorale e l'anello, da re o signori secolari a vescovi o abati. Nel 1076 Arrigo IV avendo fatto annullare l'elezione di papa Gregorio da una dieta

raccolta in Vormazia, Ildebrando fulmina la scomunica contro l'imperatore, il che fa che quest'ultimo sia abbandonato da'suoi più fidi. Nel 1077 ha poi luogo a Canossa, dove Gregorio se ne stava colla contessa Matilde, la scena più strana che siasi mai vista nel mondo, cioè quella d'un imperatore, che supplica durante tre giorni fra la neve e il digiuno, ad essere accolto a' piedi d'un papa, il più pazzamente superbo, al certo, il cui capo abbia mai cinto il triregno. Dopo varie peripezie, e l'elezione, per parte degli avversarii d'Arrigo, d'un nuovo imperatore, nella persona di Rodolfo di Svevia, il che produsse circa due anni di guerre, Gregorio dichiarasi per Rodolfo (1080), ed Arrigo allora fa eleggere ad antipapa Ghiberto, arcivescovo di Ravenna, il quale, previi quattro assedii di Roma, cioè nel 1081, 82, 83 e 84, incorona quivi l'imperatore; ma, accorso in aiuto del papa Roberto Guiscardo co' suoi Normanni e non pochi fra i Saracini da lui assoldati, Arrigo e l'antipapa si fuggono in Lombardia, senonchè Roma, già sì bersagliata dagl'imperiali, vien quasi distrutta per incendio dall'esercito di Guiscardo, col quale ultimo si ritrae Gregorio a Salerno, dove muore di dolore e di rabbia nel 1085. Così finiva un papa, la cui ambizione turbava il mondo, ed il quale tanto contribuiva colle sue arti a render potente il papato, sì moralmente, che temporalmente, avvegnacchè all'accresciuta potenza spirituale si aggiunsero, durante il suo pontificato, le concessioni territoriali della contessa Matilde. Così terribile apparve codesto papa Gregorio VII, che S. Pier Damiano davagli il soprannome di *Santo Demonio*!

Dopo un anno di sedia vacante, veniva eletto Vittore III, il qual contendevasi Roma coll'antipapa, e morivasi nel 1087, facendo luogo al francese Urbano II, che male sostenne il gran carico lasciatogli da Gregorio, e non abborrì dal suscitar contro Arrigo il costui figliuolo Corrado, incoronato poi a

Monza, nel 1093, dall'arcivescovo di Milano. L'anno prima s'era veduto il primo esempio d'una nobile lega contro il Tedesco, Milano, Lodi, Cremona e Piacenza avendo stretto solenne patto fraterno per anni venti contro l'imperatore Arrigo IV. Il quale essendo sceso per la quarta volta in Italia nel 1094, non fece frutto. Nel 1095 Urbano tenne due gran concilii, l'uno a Piacenza, l'altro a Clermont, nell'uno dei quali deliberossi, nell'altro bandissi la prima Crociata, che fu la maggiore. Parte dei crociati passando a Roma ne cacciarono l'antipapa, ed Urbano, tornato alla città massima nel 1098, morì quivi nell'anno stesso in cui Gerusalemme cadeva in mano ai cristiani.

Le Crociate, giudicate diversamente, non sono certo da venire lodate, in ciò che si riferisce ai principii di umanità, siccome quelle che si trassero dietro la distruzione d'innumerevoli umane creature, distruzione provocata da coloro medesimi, i quali s'intitolavano e s'intitolano vicarii in terra del Dio di misericordia e di pace!

Pasquale II succedeva ad Urbano II, e, morto Ghiberto e fatti prigionieri dai Normanni due altri antipapi, solo ei rimase nel seggio pontificale, e, morto poi Arrigo IV nel 1106, si vide in maggior potenza del suo predecessore, ma fra buon numero di città costituitesi a reggimento repubblicano in mezzo alle lotte, veramente providenziali, se considerate da questo lato, intervenute al continuo fra papa ed imperatore.

Arrigo V essendo succeduto al padre, Arrigo IV, nel 1106, senza contrasto dapprima, anzi, strano a dirsi! con plauso della parte guelfa, cioè partigiana del papa, nell'anno seguente rinnovellavasi fra l'imperatore e il pontefice la contesa delle investiture ecclesiastiche, e qua e là guerreggiavasi con tale pretesto in Italia fra le città ghibelline e le guelfe. Arrigo, calato nella Penisola nel 1110, andò a Roma

nel 1111, e dopo varii trattati sulle investiture, fece prigionie il papa, e trasselo seco, senonchè rilasciollo ben presto, anzi, conchiuso con lui un patto, in virtù del quale serbava le investiture, ne veniva poi incoronato. Ma poco durò cotal pace, e la guerra fecesi più accanita, allorchè, nel 1115, morivasi la contessa Matilde, alla cui eredità aspiravan del pari imperatore e pontefice. Il quale ultimo alte grida levava in proprio favore, affacciando la donazione fatta da Matilde a Gregorio VII. Sceso Arrigo in Italia per la seconda volta nel 1116, occupava le terre in contesa, poscia n' andava a Roma, donde il papa fuggivasi, per indi morire nel 1117. Succedeva Gelasio II, ma contrastata, sì a Roma, che fuori, veniva la sua elezione, ed oppostogli un antipapa, sicchè, rifuggitosi in Francia, morivasi quivi nel 1119, ed aveva a successore Calisto I. Il quale sbrigavasi dell' antipapa, e nel 1122 poneva fine alla gran lite delle investiture, concedendo che si facessero collo scettro, simbolo della potestà temporale, anzichè col pastorale e l'anello.

Morto papa Calisto nel 1124, gli succedeva, non senza contrasto, Onorio II, e l'anno dopo moriva altresì Arrigo V, ultimo della sua stirpe.

Trapassato Onorio II nel '130, nasceva uno scisma, chè ad Innocenzio II, protetto dai Frangipani e altri nobili di Roma, opposto veniva l' antipapa Anacleto, di progenie israelitica, e figlio d' un Pier Leone, già prefetto imperiale, che non picciola parte avuto avea ai turbamenti di Roma nei precedenti pontificati. E l' Italia divisa vedevasi più che mai fra papa e antipapa, il quale ultimo dava o confermava a Ruggiero, successore di Roberto Guiscardo, il titolo di re, nel 1150: curiosa origine invero della monarchia delle due Sicilie, la nomina ovvero conferma d' un antipapa!

Innocenzio II, cacciato via da Anacleto, rifuggivasi in Francia, dove, aiutato da S. Bernardo, era

ben presto riconosciuto dal maggior numero, non che dal nuovo imperatore, Lotario, il quale, sceso in Italia nel 1132, n'andava l'anno dopo a Roma, dove Innocenzio lo incoronava in S. Giovanni Laterano, mentre Anacleto antipapa tenea il Vaticano. Morto Anacleto, più terribil nemico del papa sorgeva in Roma nel celebre Arnaldo da Brescia, che la Chiesa ricondurre avrebbe voluto alla purezza dei suoi principii, eppure, anzi per ciò appunto, condannato veniva in un concilio raccolto nel 1139, e combattuto vedevasi da S. Bernardo! Nell'anno stesso Innocenzio II facevasi a confermare il suo titolo a re Ruggiero. Morto poi nel 1143, Innocenzio II avea a successori Celestino II, Lucio II, ed Eugenio III, oppugnati dai baroni di Roma, costituiti in Senato, ad imitazione dei così detti *Consigli di credenza*, surti in tante altre città d'Italia. La quale levavasi più che mai a libertà, e ottenuta l'avrebbe davvero, se tutta unita si fosse contro i due suoi più acerbi nemici, l'imperatore ed il papa!

A Corrado II, primo imperatore della Casa di Svevia, succedeva, nel 1152, Federigo I, soprannominato Barbarossa, sì celebre per le sue crudeltà, e per la memorabile rotta toccata a Legnano, ai 29 maggio del 1176, per mano degl'Italiani uniti in bellissima lega. Questo scelleratissimo fra i nemici d'Italia, incendiatore di Chieri ed Asti, espugnatore sì barbaro di Tortona, e distruttur poi di Milano, era, nel 1155, incoronato in Vaticano da papa Adriano IV, succeduto, nel 1154, ad Anastasio IV, che succeduto era ad Eugenio III, nel 1153.

Non dobbiamo tacere l'infame assassinio d'Arnaldo da Brescia, consegnato da Federigo al prefetto imperiale di Roma, che ardere lo faceva in sulla Piazza del Popolo, vittima prima in Italia del gran principio del libero esame, opposto a quello della cieca fede, sul quale si fonda la Chiesa di Roma.

Ed ecco un novello scisma nel 1159, chè, papa



Adriano essendo morto , eletto veniva in sua vece Alessandro III dai cardinali tutti , eccetto tre , uno de'quali sorgeva antipapa, per opera degli altri due, col nome di Vittore IV, e riconosciuto era ben presto dall' imperatore.

Al qual fatto principalissimamente attribuire si debbe lo essersi Alessandro III dimostrato propizio alla lega lombarda, di cui sembrò benedire le armi e plaudir le vittorie. Guai, se l' imperator Federigo fosse riuscito favorevole al papa ! Il quale, rifuggitosi in Francia, tornava a Roma nel 1165, aiutato dal re di Puglia, Guglielmo il Malo, cui, nel 1166, succedeva Guglielmo il Buono. In quell'anno stesso l' imperator Federigo ridiscese in Italia con grosso esercito, e, calatosi fino a Roma, sforzò la città leonina, e costrinse Alessandro a fuggire ; ma la mala aria fece ben presto ciò che non aveva potuto il ferro dei Romani , talchè Barbarossa a mala pena si ritrasse a Pavia. Ed intanto, ai 7 aprile del 1167, era fermato in Pontida solenne patto di lega fra i deputati di Cremona, Bergamo, Brescia, Mantova e Ferrara , patto allargato il 1.º dicembre dell' anno stesso, per modo che non meno di quindici repubbliche vi parteciparono , e il quale ebbesi il nome santissimo di *Concordia* ! Impaurito, in sui principii del 1168 , fuggivasi oltr' Alpe l' imperatore , e non tornava se non dopo sei anni. Nel quale frattempo i popoli collegati edificavano fra la Bormida e il Tanaro una città, baluardo fortissimo della lega , cui il papa aveasi l'onore di dare il nome , quello cioè, d' Alessandria , non so , in verità , per quai meriti verso l'Italia.

Vinto Barbarossa a Legnano, trattossi pace a Venezia, nel 1177, e papa Alessandro , pronto a raccogliere i frutti delle vittorie italiane , recossi colà quale trionfatore , comechè nulla avesse operato a pro della lega, ed a Barbarossa, che se gli era prostrato dinanzi , non temeva di calcare il capo col

pie, profferendo parole degne di papa Ildebrando. Furono fermati sei anni di tregua, e solo ai 25 giugno del 1185 una pace definitiva avea luogo in Costanza fra le città collegate e l'imperatore.

Ad Alessandro III, morto nel 1184, succeduto era intanto Lucio III, il quale, cacciato via dai Romani, avea cerco rifugio presso Federigo, che si trovava a quel tempo in Verona. Urbano III succedeva a papa Lucio, nel 1185, e morivasi di dolore, al sapere, nel 1187, la caduta di Gerusalemme in mano di Saladino. A Gregorio VIII, che pontificava un sol mese, succedeva Clemente III, il quale eccitava la Cristianità ad una Crociata novella, cui partecipava, col desiderio forse di lavarsi dei tanti delitti commessi in Italia, l'imperator Federigo, nel 1189, senonchè ingloriosamente morivasi l'anno dopo, per essersi bagnato nel Cidno.

Celestino III, testè succeduto a Clemente III, incoronava in Roma, nel 1190, il figliuolo e successore di Federigo I, che, sotto il nome di Arrigo VI, Napoli disertava e Sicilia, di cui avea assunto lo scettro per avere a moglie Costanza, figlia di re Ruggiero; ma fortunatamente pei popoli, trapassava nel 1197, lasciando un figliuolo in età di tre anni, che fu poi l'imperatore Federigo II, così avversato dai papi, dopo Filippo ed Ottone, suoi competitori all'impero, morti il primo, nel 1208, il secondo nel 1218.

Innocenzio III, succeduto a Celestino III nel 1198, ebbesi la tutela del picciolo Federigo, re di Napoli e di Sicilia, e da un lato accrebbe non poco i domini della Chiesa, dall'altro allargò nel mondo la potestà spirituale di Roma. Gli furono aiutatori efficaci i Frati minori, capitanati da S. Francesco, e i Domenicani, capitanati dal terribile S. Domenico, ma soprattutto il tribunale dell'inquisizione. Son note le orribili stragi degli Albigesi, in Francia, non che quelle dei Catari e Paterini in Italia,

e in ispecie quelle dei generosi Valdesi, sebbene cristiani assai più sinceri e ferventi degli altri tutti.

Durante il pontificato d'Innocenzio III ebbe pur luogo la quarta Crociata, la quale, per altro, anzichè offendere i Musulmani, riusciva alla presa di Costantinopoli, posta a fuoco, a sangue ed a ruba nel 1204, e sottomessa ad un imperatore latino, cioè a Baldovino, conte di Fiandra.

Federigo II, assunto all'impero nel 1218, due anni dopo fecesi incoronare in Roma da papa Onorio, promettendogli di andare a far guerra in Oriente, al che, per altro, non si risolveva che nel 1227, con questo, che, imbarcatosi a Brindisi, retrocedeva indi a poco, ed indugiava un altr'anno, per la qual cosa veniva scomunicato dal nuovo papa Gregorio IX: principio della terribile lotta fra la parte guelfa e la ghibellina, che durò quarant'anni.

Passato in Asia alla fine nel 1228, con minor gente di quella dell'anno innanzi, cagione di novell'ira del papa e di novella scomunica, Federigo guerreggiò debolmente, poscia trattò ed ottenne per sè Gerusalemme, lasciando il Sepolcro, per altro, in mano dei Maomettani, il che accrebbe a mille doppii lo sdegno del papa. Il quale favoriva nel reame di Napoli l'ambizione di Lusignano, suocero dell'imperatore, che, tornato di Palestina, lo discacciava. Ed intanto rinnovellavasi in certo modo la lega lombarda, auspice il papa, e ne seguivano molte guerre, ma senza il nobilissimo intento, per parte dei nostri, di liberarsi affatto d'ogni dominio straniero. Ogni arma essendo buona a papa Gregorio, nel 1234, contro Federigo sollevava in Germania il costui figliuolo Arrigo, senonchè il padre di leggieri lo sopraffaceva.

Dopo non picciole guerre italiane, nel 1239, il pontefice fulminava una nuova scomunica contro l'imperatore, e l'anno dopo bandivagli una Cro-

ciata. Rotta poi la flotta genovese alla Meloria, ai 3 maggio del 1241, dalla flotta pisana, che fu un gran tracollo pei Guelfi, Gregorio IX n'ebbe tal' rabbia e dolore, che in breve se ne moriva.

Rimasa vacante la sedia pontificale durante due anni, veniva, nel 1243, eletto Innocenzio IV, che, amico a Federigo, finchè cardinale, riuscivagli acerbo nemico siccome papa. Stretto dai Ghibellini di Roma e dintorni, fuggissi a Genova, sua patria, nel 1244, e l'anno dopo a Lione, dove adunò un gran concilio, che scomunicava l'imperatore. Il quale, dopo molte peripezie, rotto veniva due volte, a Parma, nel 1248, e dai Bolognesi, nel 1249, e moriva in Puglia ai 13 dicembre del 1250. Al quale annunzio tornava trionfante in Italia Innocenzio IV, e faceva risorgere dappertutto la parte guelfa, mentre Napoli ed altre terre levavansi contro Corrado, erede di Federigo, senonchè Manfredi, figliuol naturale di questo, domava ben presto le città sollevate. Ed allora il papa offriva il reame: prima a Riccardo, poscia a Eduardo, l'uno fratello, l'altro figliuolo del re d'Inghilterra. L'ultimo solo accettava, ma non veniva in Italia.

Morto quindi Corrado nel 1254, e succedutogli Corradino, fanciullo di due anni, i popoli sollevavansi contro gli Svevi, ed il papa coglieva il destro, e avanzavasi a impossessarsi del Regno; ma l'anno stesso moriva, ed il di lui successore, Alessandro IV, mal sapeva lottare contro Manfredi, che il regno tutto in breve riconquistava.

L'unico fatto lodevole del pontificato di Alessandro IV fu quello di bandire una Crociata contro lo scellerato Ezzellino da Romano, tiranno di Padova. Vero è che l'interesse politico a ciò lo spingeva principalmente, Ezzellino essendo fra i più formidabili capi dei Ghibellini.

Manfredi intanto, corsa la nuova della morte di Corradino, avea assunto lo scettro (1258), e ser-

batolo pur nel sapere la falsità dell' annunzio , sol nominando Corradino a suo successore.

Nel 1261 cadeva l' impero latino a Costantinopoli, e poco stante a papa Alessandro IV succedeva il francese Urbano IV, nemico più che mai degli Svevi, ed il quale, quasichè ne fosse padrone, la corona di Napoli offeriva a Carlo d' Angiò, conte di Provenza, e fratello di S. Luigi; ma, trapassato nel 1265, lasciava l' esecuzione del suo desiderio al suo successore Clemente IV, Francese pur esso, che, eletto Carlo a senatore di Roma, e datogli l' investitura del Regno, di una Crociata si faceva banditore contro Manfredi, il quale, assalito a Benevento dalle schiere dell' Angioino, era quivi sconfitto ed ucciso il dì 26 febbraio del 1266. Ai 23 agosto del 1267 soggiaceva poi a Tagliacozzo contro re Carlo il giovane Corradino, e poco stante perdeva la testa sul palco, dopo un giudizio dei più scellerati, e coll' approvazione del papa, il quale all' Angioino, che richiedevalo di consiglio, così replicava: *Vita Corradini mors Caroli.*

La sedia pontificale vedeasi vacante per lo spazio di tre anni, dopo la morte di Clemente IV, avvenuta nel 1269, sicchè re Carlo rimaneva unico antesignano della parte guelfa, più che mai forte nella Penisola. Gregorio X, eletto nel 1272, pontificava durante quattr' anni, ed avevasi il torto di cooperare a far cessar l' interregno nell' impero di Occidente, interregno durante il quale la povera Italia era esente da ogni assalto dal lato della Germania. Ed eletto veniva imperatore, e re dei Romani, siccome s' incominciò a chiamare a quel tempo, Rodolfo di Ausburgo, stipite della prima casa imperiale dell' Austria. Questo Rodolfo confermò ai papi le usurpazioni tutte da loro fatte in Italia.

A Gregorio X, morto nel 1276, in quella che apparecchiavasi a passare in Asia, a fine di dare il massimo impulso alla nuova Crociata da lui han-

dita, succedevano quattro papi in poco più d' un anno, cioè Innocenzio V, Adriano V, Giovanni XXI, e, nel 1277, Niccolò III, di casa Orsini, cui Dante collocò nell' Inferno, quale simoniacò, colla testa all' ingiù, talchè, alle parole terribili del poeta,

O ira o coscienza che il mordesse,  
Forte spingava con ambo le piote.

Morto Niccolò III nel 1280, soverchiava nell'elezione del nuovo papa (1281) la parte francese, in persona di Martino IV, grande amico a re Carlo, il quale ultimo imperversando più sempre nel mal governo, provocava in Sicilia, nel 1282, la terribile strage detta del *Vespro*, che tutti sanno, strage di cui si vendicava re Carlo, imperando con più feroce tirannide sui Napoletani, i quali finalmente liberava di sè, morendo nel 1285.

Moriva l' anno stesso papa Martino, e succedevagli Onorio IV, ma breve riusciva il costui pontificato, e nel 1288 era eletto Niccolò IV, alla cui morte, avvenuta nel 1292, la sedia papale rimaneva vuota a cagion delle dispute fra cardinali francesi e italiani, e solo due anni dopo eletto veniva quel Celestino V.

Che fece per viltade il gran rifiuto,  
sospintosi principalmente dalle arti di colui che fu suo successore, sotto nome di Bonifazio VIII, nel 1294. Il quale papa turbò l' Italia quant' altri mai colla sua ambizione, chiamandovi in ispecie Carlo di Valois, ed or parteggiando per Francia, ora contro, e stando sì fattamente contro di sè le ire dei Colonesi e di Filippo il Bello, re di Francia, che gli facevano un assai mal giuoco, fino a insultarlo vigliaccamente ad Anagni, per mano del Nogareto e di Sciarra Colonna, talchè d' angoscia e furore morivasi nel 1303.

Sucedevagli Benedetto IX, ma un anno solo durava nel seggio pontificale, avvelenato, siccome si disse generalmente, nel 1304. L'elezione del nuovo papa fu dibattuta molto vivacemente fra i cardinali italiani e i francesi, e fra quest'ultimi eletto venne alla fine Clemente V, che, affatto ligio del re di Francia, pontificò a costui beneplacito, in Francia restando ed in Francia chiamando i cardinali e la curia romana, la quale in Avignone rimase durante lo spazio di settantadue anni. E così, per salute d'Italia, rimasa vi fosse in perpetuo!

Clemente V, fra l'altre colpe, ebbesi quella di favorire Filippo il Bello nei suoi scellerati disegni contro l'ordine dei Templari, che il re francese faceva uccidere, ad insignorirsi delle loro grandi ricchezze.

Al francese Clemente V succedeva, nel 1316, un altro Francese, sotto nome di Giovanni XXII, il quale quasi nessuna influenza esercitava in Italia, dove capi della parte guelfa sedevano i re Angioini, mentre la parte ghibellina era ita sempre declinando, massime da che gl'imperatori germanici non calavano più fra noi. Dopo moltissimi anni, da che questi benedetti imperatori ci lasciavan tranquilli, Arrigo VII, detto di Lussemburgo, era stato primo a calare nella Penisola, in sul finire del 1310, e morto era a Buonconvento, nel 1313, dopo essere stato incoronato, nel 1312, in S. Giovanni Laterano, dai legati del papa. Lodovico il Bavaro calò poi nel 1327, e, nel 1328, per essere stato scomunicato dal papa, facevasi incoronare in Roma da un cardinale Colonna, e consacrare da due vescovi scomunicati, indi faceva giudicare e deporre il papa ed eleggere un antipapa.

A Giovanni XXII, inventore delle tasse per le dispense e la remission dei peccati, ovvero indulgenze, succedeva, nel 1334, altro papa francese, Benedetto XI, il quale perdurava anch'ei in Avignone, e

seguitava presso a poco il medesimo andazzo dei suoi successori, facendo poi luogo a Clemente VI, cui la regina Giovanna di Napoli vendea la città di Avignone.

Durante il pontificato di questo Clemente ebbe luogo (1347) il celebre tentativo operato in Roma da Cola di Rienzo in favore della repubblica, la quale, per altro, durò assai poco.

Nel 1352, a Clemente VI succedeva Innocenzio VI, che mandava in Italia il cardinale Albornoz a ristaurar quivi la potestà dei pontefici, ma lo strano fu questo, che Cola di Rienzo, già consegnato al papa dall'imperatore, appresso il quale erasi rifuggito, mandato veniva dal papa a Roma col cardinale Albornoz, ed in Roma sedeva qual senatore, finchè popolo e grandi, levatisi contro di lui, nol trafiggevano in Campidoglio.

Nel 1362 succedeva a Innocenzio VI il francese Urbano V, il quale, nel 1367, recossi a Roma, donde, nel 1370, tornò ad Avignone. Morto colà l'anno stesso, s'avea a successore un altro Francese, che il nome assumeva di Gregorio XI, e pontificava in Francia nei primi anni, ma, stretto principalmente da S. Caterina da Siena, per somma sventura d'Italia, restituiva in Roma la sedia pontificale, nel 1377.

Morto Gregorio XI, nel 1378, si disputò l'elezione fra dodici cardinali francesi e quattro italiani, e, a modo di transazione, eletto veniva un Napoletano, che assunse il nome di Urbano XI, senonchè i cardinali francesi alcuni mesi dopo eleggevano uno dei loro, il qual nominossi Clemente VII. Quindi il grande scisma, detto occidentale, che durò quarant'anni, e durante il quale si videro papi italiani in Roma, a cui obbedivano Italia (tranne Sicilia) e Germania, e papi francesi in Avignone, obbediti da Francia, Spagna e Inghilterra.

Urbano VI, dei più superbi ed irrequieti fra i



papi, inimicatosi alla regina Giovanna di Napoli, le chiamò contro nuovi competitori dall' Ungheria. Nel 1385 puniva ferocemente alcuni cardinali, che avean congiurato contro di lui, e, dopo avere, per la sua avventatezza, originato la dissoluzione di parte degli Stati ecclesiastici, moriva nel 1389.

Sucedevagli in Roma Bonifazio IX, cui tenea dietro Innocenzio VII, nel 1404, ed a questo Gregorio XII, nel 1406, mentre in Avignone papeggiava un Pier de Luna, sotto nome di Benedetto XIII. Questi e Gregorio furon citati, nel 1409, innanzi al concilio di Pisa, riunito quivi col fine di ovviare allo scisma, senonchè, non essendosi presentati, eran deposti, ed eletto in lor vece Alessandro V, surrogato, nel 1410, da Giovanni XXIII, sicchè s' ebbero tre contendenti, citati poi tutti innanzi al nuovo concilio convocato in Costanza. Or quale, dimanderem noi, fra tutti questi papi, era quello prescelto dallo Spirito Santo, che vuolsi dai settatori della Chiesa romana ispiratore degli elettori del papa?

Il concilio di Costanza tentava invano di cessare lo scisma, cui, più fortunato, poneva fine in gran parte, nel 1419, ed al' tutto, nel 1429, papa Martino V, di casa Colonna, succeduto a Gregorio XII nel 1417. Nel 1431, a Martino V, il quale applaudiva al supplizio di Giovanni Huss e di Girolamo da Praga, sol rei di aver predicato contro gli abusi e i disordini della Chiesa, succedevá Eugenio IV, il quale, venuto in urto coi Colonesi, potentissimi in Roma, riusciva cagione di turbamenti grandissimi nello Stato, ed avendo riunito l' anno stesso della sua esaltazione un concilio a Basilea, e poi rottolo, turbò altresì grandemente la Chiesa, chè i padri rimasi colà, ad onta del divieto papale, eleggevano un antipapa nella persona del duca di Savoia Amodeo VIII, che assunse il nome di Felice V. Rinascava quindi la scisma, senonchè, morto Eugenio

IV, e succedutogli, nel 1447, Niccolò V, il duca antipapà si dimetteva in di lui favore.

Avvenimenti di grande importanza ebbero luogo durante il pontificato di questo papa Niccolò V, fra cui principalissimo quello della presa di Costantinopoli per mano dei Turchi, guidati da Maometto II, nel 1454. E questo era il frutto delle sì decantate Crociate, che tanto sangue aveano costato alla Cristianità, la quale or vedevasi all'orlo del precipizio, cioè minacciata sì da vicino dall'armi, dalla barbarie di coloro medesimi che tante volte era ita ad offendere nei loro luoghi! Niccolò V morivasi addoloratissimo l'anno dopo. Codesto papà, pur sì vantato dagli adoratori della Chiesa cattolica, avevasi avuto il torto, nel 1452, d'incoronar Federigo d'Austria, non che quale imperatore, qual re d'Italia! Nel 1453 poi aveva assistito al supplizio del magnanimo Stefano Porcari, gentiluomo romano, che dopo aver propugnato i diritti del popolo, nell'interregno dell'elezione di Niccolò, fatta una congiura di fuorusciti, era tornato in Roma una notte, con trecento suoi partigiani, e nascostosi in una casa, donde uscire dovea la dimane, a chiamare i Romani alla libertà!

A Calisto III, morto nel 1458, dopo aver confortato invano la Cristianità contro i Turchi, succedeva Enea Silvio Piccolomini, col nome di Pio II, che indarno tentava ei pure di muovere una Crociata, e moriva nel 1464, facendo luogo al Veneziano Pietro Barbo, che pontificava col nome di Paolo II, e stringeva, nel 1470, inutil trattato con varii principi a danno dei Musulmani.

Sisto IV, succeduto a Paolo II, nel 1471, partecipava alla famosa congiura ordita dai Pazzi ed altri contro Lorenzo e Giuliano dei Medici, la quale scoppiava, il dì 26 aprile del 1478, nella chiesa maggiore di Firenze, dove Giuliano cadea trafitto per mano di Bandini Salviati, arcivescovo di Firen-

ze, s'annoverava fra i congiurati, e, fallito il colpo, veniva preso e impiccato. Al sapere il qual fatto, papa Sisto scomunicava Lorenzo, ed univasi in lega contro Firenze con Siena e Ferdinando d'Aragona, re di Napoli. Altra lega faceva poi papa Sisto, con ben altro intento, quello, cioè, di allargare i domini ecclesiastici a danno di Casa d'Este, e creare uno Stato al nipote Riario. E fu quello forse il primo esempio dell'ignobile nepotismo, che tanto contribuiva ad invilire il papato, nè cessava poi durante tre secoli, se non al salire al pontificato del settimo Pio. La lega in discorso, cui si opponeva una controlega da Ferdinando, Lodovico il Moro e Lorenzo dei Medici, aveva luogo nel 1482, e ne seguivano intrighi, nuove alleanze e minacce, fra cui moriva il pontefice (1484), lasciando Girolamo Riario signore d'Imola e di Forlì.

Peggior di Sisto IV riusciva Innocenzio VIII (Cibo di Genova), chè più nepotista mostravasi del suo predecessore, e scorretto più assai nei costumi. Seguivano negoziati non pochi, picciole guerre e assassinii per interessi privati, indi pace, nel 1486, ed un matrimonio tra una figliuola di Lorenzo dei Medici e Franceschetto Cibo, ai cui posteri rimase quindi il ducato di Massa e Carrara. La maggior colpa dei papi, nel dare sfogo al lor nepotismo, fu quella di chiamargli spesso in aiuto le armi dei forestieri. I quali d'allora in poi più che mai vedremo accorrere, quai lupi affamati, nella nostra povera Italia.

Papa Cibo moriva nel 1492, cioè l'anno stesso in cui trapassare vedevasi Lorenzo dei Medici, sì scioccamente denominato il *Magnifico*, e si avea a successore l'infame Roderico Borgia, che, sotto nome di Alessandro VI, la sedia pontificale, più di qualunque altro papa, orribilmente contaminava. Ma, prima di ricordare le pessime opere di costui, diremo del cardinal della Rovere (il quale poi, fatto papa,

sotto nome di Giulio II, scrivea sulla sua bandiera il gran motto: *Italia ab exteris liberanda*) che, mosso dalla sua inimicizia contro Alessandro VI, facevasi complice dello scellerato Lodovico Sforza, detto il Moro, nel chiamare in Italia i Francesi, capitanati da re Carlo VIII. Il quale passava le Alpi nell'agosto del 1494. È noto il generoso contegno di Piero Capponi in Firenze, in faccia al re forestiero, alle minacce del quale così replicava: « Suonate pure le « vostre trombe, chè noi suoneremo le nostre campane. » Tutt' altra fu l'attitudine d' Alessandro VI, allorchè, all' approssimarsi a Roma del re francese, atterrito si chiuse in Castel S. Angelo, poi venne a patti con lui, e, da ultimo, passatagli la paura, fece lega cogli altri Stati d'Italia a danno di Carlo VIII, il quale più che di passo usciva dalla Penisola. Intanto sorgeva predicator di riforme in Firenze il Domenicano Savonarola, i cui partigiani eran chiamati *Pragnoni*; ed il quale era molto vantato siccome profeta, per avere predetto, fra l'altre cose, la venuta dei Francesi in Italia. Ed ecco aspra guerra movergli papa Alessandro, per via di altri frati, ma, segnatamente di un Francescano, per nome Francesco da Puglia, il quale propone la prova del fuoco al famoso Domenicano, che non l'accetta. L'accetta invece un suo confratello, per nome Domenico, ma giunto il giorno prefisso, ch' era quello dei 7 aprile del 1498, i due frati sprecaño il tempo in isciocche disputazioni, sicchè il popolo infuria, e il dì appresso la parte nemica di Savonarola, detta degli *Arrabbiati*, dà l'assalto al convento, e fa prigionie il celebre frate, ad una con fra Domenico, e un altro monaco, i quali, posti al martoro, sono poi arsi in piazza il giorno 23 maggio.

Papa Alessandro, che avea patteggiato con Carlo VIII, poi fatto lega contr'esso, legavasi col di lui successore, Luigi XII, coll'unico intento di fare il suo degno figliuolo, Cesare Borgia, duca di Valen-

za, in Francia, e Duca di Romagna, in Italia. Al qual ultimo fine non era delitto, cui papa Alessandro si astenesse dal metter mano, rivaleggiando col figlio nell'adoperare le arti più scellerate, e trattando il ferro e il veleno siccome strumenti naturalissimi di governo, talchè il nome dei Borgia è rimasto quale sinonimo della più infame scelleratezza. Ecco il modo, in cui Cesare Balbo, scrittore di parte quella dei più accaniti a pro del papato, scrive, nel suo sommario della storia d'Italia, intorno ai Borgia. Trascriveremo *ad litteram*, ad onta del barbaro stile: « La brevità così sovente tormen-  
 « tante di questo sunto ci serve qui, dispensandoci  
 « dal dire le dissolutezze, le rapine, i tradimenti,  
 « i veleni, le crudeltà di tutta quella famiglia. Fu  
 « progetto di Alessandro e del figlio distrurre i si-  
 « gnorotti, i vicarii pontificii che signoreggiavano  
 « nelle città della Chiesa. Cesare Borgia doveva ri-  
 « manere duca di Romagna. Ma con tutte le loro  
 « male arti, sofferte ed aiutate dalle Potenze italiane  
 « e straniere, a che riuscirono? Assassinarono si-  
 « gnorotti, riunirono poche signorie, e non durò  
 « il ducato. »

Va dovuta ad Alessandro VI l'istituzione della censura ecclesiastica dei libri (1° giugno del 1502); censura, di cui i suoi successori fecero poi tale abuso, che non evvi scrittore un po' meritamente lodato, il cui nome non si abbia l'onore di figurare nell'indice romano.

Nell'agosto del 1503 moriva papa Alessandro, ucciso, siccome si disse, dallo stesso veleno, col quale ei divisava disfarsi de' suoi nemici, e che, preso pure dal figlio, il rese infermo per lunga pezza.

Durante pochissimo tempo pontificava un altro Piccolomini, sotto nome di Pio III; indi eletto veniva Giulio II, papa guerriero, ad onta del detto: *Ecclesia abhorret a sanguine*, nè già a pro d'Italia o della Cristianità, sì bene della propria ambizione;

e ad allargare i confini degli Stati ecclesiastici; ma il peggio era questo, che, dopo avere, qual cardinale, chiamato i Francesi in Italia, Francesi e Tedeschi chiamava contro Venezia, cioè contro lo Stato più antico, e, il direm pure, ad onta delle sue ben note magagne, più venerando che s'annoverasse nella Penisola, all'armi temporali aggiungendo contr'esso le spirituali, vate a dir la scomunica!

Desiderio di papa Giulio, nell'accedere alla bruttissima lega, detta di Cambrai, fermata ai 10 dicembre del 1508, fra il re di Francia, l'imperatore Massimiliano, il re Cattolico, gli Estensi e i Gonzaga, era il ricuperare alcune città ch'ei diceva usurpate dai Veneziani alla S. Sede, fra cui Cervia e Ravenna. Le quali riavute, in seguito della battaglia vinta dai Francesi ad Agnadello, il giorno 14 maggio del 1509, papa Giulio staccavasi dalla lega, chè anzi, fatto pace colla Repubblica veneziana, ai 24 febbraio del 1510, volgevasi, nascostamente dapprima, scopertamente dappoi, contro Luigi XII, ed, a meglio combatterlo nel Milanese, nuovi stranieri chiamava di qua dalle Alpi, cioè gli Svizzeri, i quali scesero in fatti, duce un cardinale guerriero, il vescovo di Sion, senonchè i Francesi stavano sulle guardie, e poco mancò non pigliassero il papa, il quale non era lontano, e alcun tempo dopo entrava alla Mirandola, né già per la porta, ma per la breccia! Ai 21 maggio del 1511, l'esercito pontificio battuto vedevasi a Casalecchio, ma papa Giulio ostinavasi nella guerra, e faceva altra lega contro i Francesi, i quali vincevano invano a Ravenna, agli 11 aprile del 1512, avvegnacchè in breve, stretti da tutte le parti dai loro avversarii, erano sforzati a sgombrare dalla Penisola. La quale non cessava, per altro, dall'essere lacerata a gara da altri forestieri, cioè da Tedeschi, da Spagnuoli e da Svizzeri, chiamati dai nostri principi, e specialmente dai papi!

Giulio II morivasi ai 21 febbraio del 1513, e agli 11 marzo gli succedeva Giovanni dei Medici, figliuolo di Lorenzo il Magnifico, « con quel nome di Leone » scrive Cesare Balbo « che, a torto o a ragione, è « forse il più noto, il più popolare fra quelli di « quanti papi furono mai. Le nature facili » aggiunge lo scrittore papalino « liete, pompose, leg- « giere, trascurate, ed anche un po' spensierate, « sogliono più che l'altre trovar fortuna in vita, e « gloria dopo morte. Tal fu, tal sorte ebbe Leone X; « del resto non gran principe politico, ed ancor « meno gran papa. » Dopo altre parole, più severe forse, così il Balbo: « la patria era in mano a stra- « nieri, e il principe, successore di Alessandro VI « e di Giulio II, pensava ai nipoti, ai Medici, a « far loro Stati in Firenze ed Urbino. Sorgeva il « sommo degli eresiarchi stati mai dopo Ario, e il « pontefice pensava che fosse un frataccio peggio « che il Savonarola, e che finirebbe come lui; e pro- « seguiva in quell'abbellir Roma, in quell'edificare, « e scolpire, e dipingere, e fare scrivere e rappre- « sentare commedie, che avevano scandalizzata la « rozza Germania. In somma moralmente, politica- « mente, e religiosamente parlando; non sarebbe « troppo il dire che fu un vero bacchanale di tutte « le colture; e se scendessimo ai particolari di sua « incoronazione, e peggio, di ciò che fu allora scrit- « to, rappresentato, dipinto e scolpito in Vaticano, « ei parrebbe forse dimostrato a ciascuno. »

Che cosa aggiunger potremmo a questo rigoroso giudizio d'uno scrittore dei più ortodossi, qual era Cesare Balbo?

Leone X ebbesi, fra gli altri torti, quello di rifar guerra a Venezia, d'accordo cogli Spagnuoli, che le occuparono quasi tutti gli Stati di terra ferma.

Morto poi Luigi XII, nel gennaio del 1514, e succedutogli Francesco I, scese questo in Italia, combattette contro gli Svizzeri una terribile battaglia a

Melegnano , e riebbe in breve il Milanese , mentre Venezia recuperava i suoi Stati. Ed allora Leone X faceva pace coi vincitori , e stringea poi concordato con Francia, ai 18 agosto del 1516. In quel giorno medesimo investiva il nipote Lorenzo del Ducato di Urbino, tolto poco innanzi a Francesco della Rovere, il qual pure stato era largo di ospizio ai Medici fuorusciti !

Ma ecco un di quei fatti , che sembrano piccolissimi , ed hannosi pure grandissime conseguenze nel mondo. Vogliamo parlare delle indulgenze, che papa Leone permetteva si vendessero, segnatamente in Germania, nel 1516 , e il cui provento dicevasi servire dovesse alla fabbrica di S. Pietro. Quindi la ribellione di Martino Lutero , frate agostiniano tedesco, prima contro esse indulgenze, ai 31 ottobre del 1517, poscia contro la curia romana, e, da ultimo , contro l' infallibilità del papa e il principio stranissimo della fede cieca. Dopo non poche discettazioni , e l' avere Lutero accettato la condanna di Roma, il celebre frate veniva condannato di nuovo, ai 15 giugno del 1520, e bruciava poi la bolla solennemente il giorno 10 dicembre. E da quelle fiamme nasceva nel mondo il gran principio del libero esame , che poscia dal campo della religione passava in quello della politica. In ciò solo, secondo noi, nuoceva non poco all' Italia la grande scissura operatasi nella Chiesa, col nome di Riforma , che i papi , stretti dalla necessità di rivolgersi contr' essa in Germania, anzichè avversare gl' imperatori, siccome avean fatto fino a quell' ora più d'una volta, causa comune facevano con esso loro. La qual cosa fu vista fino dai primi anni dopo la detta Riforma, che furono gli ultimi di Leone. Il quale, morto essendo Massimiliano ai 19 gennaio del 1519, e succedutogli Carlo V , signore già di tanta parte di mondo, in cambio di allearsi al re di Francia, giusta i dettami della sana politica, a contrabilanciare



si gran potenza, il dì 19 maggio del 1521, alleavasi coll' imperatore novello , e ciò principalmente per soddisfare al desiderio ambizioso di riavere Parma e Piacenza, già possedute da Giulio II , ed allora tenute dagl' imperiali.

E da quel tempo coll' impero mai sempre , con Casa d'Austria stettero i papi, nemici però più che mai della causa d'Italia!

Mortogli il nipote Lorenzo, nel 1519, papa Leone avea riunito alla Chiesa il ducato di Urbino. Moriva poscia egli stesso il 1.<sup>o</sup> dicembre del 1521, al sapere l'entrata in Milano, il dì 19 novembre, dell'esercito pontificio, sì stranamente congiunto a quello dell'imperatore! Non chiuderemo la storia di questo papa, senza aver ricordato i suoi scorretti costumi, e la crudeltà usata da lui contro alcuni cardinali suoi nemici, che fe' torturare, indi uccidere, quali rei di cospirazione.

Ai 9 gennaio del 1522 era assunto al trono pontificale, col nome di Adriano VI , un Fiammingo, già precettore di Carlo V. Fu desso l'ultimo papa straniero, e, dobbiam dirlo, riusciva non tristo, comechè ligio affatto all'imperatore. Tentava invano la riforma della Chiesa, che di riforma avea sì grand' uopo , morivasi ai 24 settembre del 1523, e a' 18 novembre veniva eletto un novello Medici , vale a dire un bastardo di quel Giuliano ucciso in Firenze nel 1478, che il nome assumeva già assunto da un antipapa , quello cioè di Clemente VII.

Tempi quant' altri mai orribili per Italia furono quelli , per Italia più che mai corsa e taglieggiata dal peggior canaglume di forestieri che disertata l'avessero fino allora. E i costumi della Corte romana erano peggiori di quello che fosser mai stati , tanto che il celebre Erasmo, fiorito in quell' epoca, e il quale in Roma era capitato, nel partirsi da essa prorompea nel seguente distico :

*Venditur hic Christus, venduntur dogmata Petri,  
At ego, ne vendar, perfida Roma, vale.*

Fra i molti danni gravissimi, onde Clemente VII era cagione all' Italia, ricorderemo le due prese di Roma per mano degl' imperiali, contro i quali esso Clemente erasi collegato in mal punto con Francia, lo Sforza ed i Veneziani. La prima volta, invasa in settembre del 1526, la povera Roma vedea saccheggiato il Vaticano dalla gente di Pompeo Colonna, mentre il papa se ne stava appiattato in Castel S. Angelo; l'altra poi, nei primi giorni di maggio del 1527, veniva la città massima orribilmente straziata dalle brutte masnade spagnuole e alemanne, guidate, prima dal contestabile di Borbone, poscia dal principe di Orange. Nè lo strazio di Roma cessava, se non ai 17 febbrajo del 1528, allorchè papa Clemente, che, fatto prigioniero dagli stranieri, stato era pur tanto destro da fuggir loro di mano, ebbe spedito danaro in buon dato a quella infame canaglia.

Ai 20 giugno del 1529 facevasi pace in Barcellona, fra l'imperatore Carlo V e Clemente VII, e questa pace costava la libertà alla generosa Firenze, la quale dieci giorni dopo la presa di Roma, cioè ai 16 maggio del 1527, avea scosso il giogo dei Medici, ed ora assalita vedevasi, in nome del papa, da quelle stesse scellerate masnade, che Roma avevano messa a ruba ed a sangue, ed il papa assediato in Castel S. Angelo, quindi fattolo prigioniero!

L'esercito ispano-alemanno, duce il principe di Orange, poneva l'assedio a Firenze ai 14 ottobre del 1529, e ai 13 dicembre davale invano il primo assalto. Dopo dieci mesi, ed i fatti mirabili del Ferruccio, che morì a Gavinana ai 2 agosto del 1530, la Repubblica di Firenze, abbandonata da tutti, capitò lava (12 agosto), e poscia, durante un anno circa,

soggiaceva a un Valori e ad altri Palleschi (così chiamavansi quei della parte medicea), i quali la reggevano cogli esilii e i supplizii, per indi, ai 5 luglio del 1531, tradirla in mano al bastardo Alessandro dei Medici, che lungamente la tiranneggiava.

Ai 22 febbrajo del 1530 Clemente VII, autore principalissimo della rovina di Firenze, avea incoronato in Bologna l'imperator Carlo V, dandogli il nome di re d'Italia, il quale non era vano pur troppo, chè Italia d'allora in poi, più che ad altri, soggiacea veramente al dominio di Casa d'Austria!

Papa Clemente moriva ai 23 settembre del 1534, degnissimo d'essere annoverato fra i papi peggiori, dopo Alessandro VI, a cui fu somigliante nella voglia sfrenata d'avanzar gl'individui della sua casa.

Ai 13 ottobre dell'anno stesso era eletto Alessandro Farnese, che il nome pigliava di Paolo III, e non era certo dei meno vituperevoli fra i pontefici, avvegnacchè, padre di quel mostro di Pier Luigi, il suo infame bastardo osava creare gonfaloniere di Santa Chiesa! Nel 1537 il faceva duca di Castro e Nepi, l'anno dopo gli otteneva dall'imperatore il marchesato di Novara, e finalmente, nell'agosto del 1545, giungea a farlo duca di Parma e Piacenza, nella qual ultima città eragli poscia ammazzato da alcuni nobili, il dì 10 settembre del 1547.

Fra gli altri regali, Paolo III ci fece quello dei gesuiti, la cui compagnia, istituita già da Ignazio di Loyola, egli approvava nel 1540. Dopo aver convocato invano un concilio, prima a Mantova, nel 1557, poscia a Vicenza, da ultimo a Trento, nel 1542, nol vedea aperto in quest'ultima città, che ai 13 dicembre del 1545. Esso concilio poscia da Trento era trasferito a Bologna, agli 11 gennaio del 1547, ed intanto Lutero si moriva in Germania ai 18 febbrajo del 1546.

Trapassava Paolo III in novembre del 1549, ultimo fra i papi, i quali mirassero a crear princi-

pati ai nepoti, i suoi successori essendo rimasi contenti a crear loro di gran patrimonii.

Giulio III, già cardinale Del Monte, noto pei suoi mali costumi, era eletto ai 18 febbraio del 1550, e pontificava cinque anni.

Molto più breve era il pontificato di Marcello II (Cervino), eletto ai 9 aprile del 1555. Gli succedeva, ai 23 maggio dell'anno stesso, un Caraffa, di Napoli, che assunse il nome di Paolo IV, e riuscì gran fautore dell'inquisizione, e crudele persecutore dei miscredenti.

Dolente di vedere il reame di Napoli sotto Spagna, volgevasi a Francia, e un esercito francese, guidato dal duca di Guisa, chiamava a cacciar gli Spagnuoli dal Regno, ma dopo lungo combattere, nè solo in Italia, ma in Francia, e segnatamente a S. Quintino, dove l'armi francesi furono rotte dalle spagnuole, duce Emanuel Filiberto, era, ai 3 aprile del 1559, fermata la pace di Cateau-Cambresis, il cui effetto fu questo per noi, che la povera Italia rimase legata quasi tutta mani e piè a Casa d'Austria!

A Paolo IV, morto ai 19 agosto del 1559, succedeva un terzo Medici, col nome di Pio IV, che radunò, poi conchiuse il concilio di Trento (1562-1563), il quale, alla fin fine, lasciò le cose della Chiesa quali erano prima ch'ei s'adunasse.

A Pio IV succedeva, nel 1566, il famoso Pio V (Ghislieri), beatificato dalla Chiesa, in premio forse dell'essere stato gran persecutor degli eretici, e reo di aver cospirato in Francia con Caterina dei Medici e Carlo IX nel preparare l'orribil macello dei protestanti, detto di S. Bartolommeo.

Del quale riuscì lodatore Gregorio XIII (Buoncompagni), succeduto a Pio V appunto in quel fatale anno 1572, in cui ebbe luogo (notte dei 24 agosto) la non mai detestata abbastanza scelleratissima strage.

Questo Gregorio riformò il Calendario nel 1582,

e morì nel 1585, anno in cui venne eletto Sisto V, che pontificò durante cinqu'anni, e fu gran persecutore dei ladri, ma ancor più di qualunque s'allontanasse dalla dottrina della Chiesa di Roma.

Urbano VII (Castagna), pontificò sol pochi giorni, nel 1590, e s'ebbe a successore il cardinale Sfondrato, sotto nome di Gregorio XIV, che portò un anno solo il triregno, nè altro fece che compir l'opera di Sisto V contro i briganti.

D'un anno circa fu pure il pontificato d'Innocenzio IX (Facchinetti).

Lungo invece quello di Clemente VIII (Aldobrandini), il quale, eletto nel 1592, moriva nel 1605. Questo papa riuscì ad aver per trattato Ferrara, nel 1598, profittando della morte d'Alfonso II d'Este, che aveva lasciato ad erede un suo figliuol naturale. Ad infami tragedie assisteva poi Roma durante il pontificato di Clemente VIII, chè, oltre l'esecuzione orribile della Cenci, e del costei fratello, martoriato prima nel modo più atroce che immaginare si possa, vedeva Roma, nel 1600, condannato alle fiamme il povero Giordano Bruno da Nola, non so se più chiaro pei suoi filosofici studii, o per l'amore di patria e di libertà!

Pochi mesi regnava Leone XI, di Casa Medici, nel 1605, sedici anni invece Paolo V, di Casa Borghese, cioè fino al 1621. Questo papa imitò Giulio II, scomunicando Venezia, senonchè i reggitori di questa fecero delle censure papali il conto che meritavano. Nella quale occasione si rese vie più famoso fra Paolo Sarpi, teologo della Repubblica veneziana.

Due anni pontificava Gregorio XV (Ludovisi), cioè dal 1621 al 1623. Istituiva la Congregazione detta di Propaganda, la quale almeno fu utile in questo, che a Roma chiamando buon numero di neofiti d'ogni più lontana contrada, aiutava alquanto, da un lato i progressi della civiltà universale, dall'altro i filologici studii.

Non meno di ventun'anno durava il pontificato di Urbano VIII ( Barberini ), che , cominciato nel 1623 ; finiva nel 1644. Fu questo papa tenero più d' ogni altro dei suoi nepoti, oltre di che, accusato di avere , a favorire l' edificazione dei costoro palagi , violato i monumenti antichi di Roma , diè luogo al famoso detto: *Quod non fecerunt barbari, fecerunt Barbarini.* V' aggiungi che durante il suo pontificato ebbe luogo l' infame persecuzione mossa dal S. Uffizio contro il gran Galileo.

Cominciava pure sotto questo papa la ridicola guerra di Castro , ipotecato da Ottavio Farnese ai suoi creditori , e sequestrato da papa Urbano, col fine d' investirne uno de' suoi nepoti. Venezia , i Medici di Toscana e i d' Este di Modena , mossero a pro del Farnese contro il pontefice, il quale piegossi alla pace nel 1644 , cioè poco prima che si morisse. Succeduto poscia ad Ottavio Farnese il costui figliuolo, Ranuccio II, e guastatosi questo con Innocenzio X, successore d' Urbano, per la nomina di non so qual vescovo, si ruppe guerra di nuovo fra le due parti, e l' esito ne fu questo, che il papa, sequestrato novellamente il ducato, rimase poi questo , in virtù di trattati molto abilmente condotti da Roma, sotto il costei dominio. Per via di questi stessi trattati rimase confermata la riunione agli Stati ecclesiastici del ducato di Urbino , che avea avuto luogo a morte dell' ultimo della Rovere, nel 1536. E d' allora in poi gli Stati della Chiesa furono quali si videro fino alle annessioni del 1859.

Mostrammo in qual modo costituita venisse la potestà temporale dei papi, cioè mediante la più scandalosa delle usurpazioni. E scandaloso pure fu il modo , in cui la si accrebbe via via, fino alla riunione del ducato di Castro , con questo danno, fra tutti gravissimo , per Italia , che , posto nel cuore di essa, e protetto da questo o quel potentato straniero , lo Stato detto di Santa Chiesa era perenne

ostacolo all' unificazione della Penisola , unificazione che avrebbe potuto aver luogo più volte , anzi sempre che un re un po' animoso levato si fosse in alcuna parte di essa, dai re Longobardi fin'oggi.

A papa Barberini , morto nel 1644 , succedeva un Panfilì , col nome d' Innocenzio X, che pontificava fino al 1655, e perseguitava i nepoti del suo predecessore , coll' unico fine d' ingrandire i proprii.

Nel 1655 era eletto il cardinal Chigi, che nepotizzò egli pure, e a cagione d' una zuffa fra i suoi servitori e quelli dell' ambasciata francese , ebbe a soffrire ignobili prepotenze da re Luigi XIV di Francia.

Morto nel 1667 , avea a successore Clemente IX (Rospigliosi), che pontificava fino al 1670, anno in cui esaltato veniva al trono pontificale il cardinale Altieri, col nome di Clemente X, il cui pontificato durava sei anni, cioè sino al 1676.

Tutti questi papi non per altro si contraddistinsero , che per l' omai incurabile vezzo del nepotismo.

Innocenzio XI (Odescalchi), successore di Clemente X, ebbesi almeno il merito , nel 1688, di tener fermo contro il superbissimo Luigi decimoquarto , il quale volea rispettato il palazzo dell' ambasciata francese di Roma, quale asilo di malfattori , e, sdegnato al rifiuto del papa, gli sequestrava la città di Avignone. Questo Innocenzio XI , nel 1683 , avea molto contribuito co' suoi conforti a far sì che il buono e gran re di Polonia , Giovanni Sobieski, in soccorso accorresse di Casa d' Austria , posta in pericolo altissimo dall' assalto dei Turchi , che la stringevano entro Vienna. Papa Odescalchi , operando a quel modo, presentiva forse il grandissimo aiuto che Casa d' Austria avrebbe porto un giorno ai suoi successori contro l' Italia levantesi a libertà.

Succedeva a Innocenzio XI , nel 1689 , Alessandro VIII (Ottoboni), ed a questo , nel 1691, Inno-

cenzo XII (Pignatelli), che pontificava fino al 1700, in modo diverso dai suoi precessori, cioè lodevolmente, chè, fra l'altre opere buone, nel 1792, dava fuori una bolla contro il nepotismo, coll'obbligo di giurarla a tutti i cardinali entranti in conclave, ed a tutti i nuovi pontefici, il che, per altro, non estirpava il bruttissimo vizio.

Nel 1700 un cardinale Albani era eletto, che, sotto nome di Clemente XI, pontificava non meno di ventun' anno.

Ebbe luogo, sotto questo pontefice, la ridicola scena della China, offerta a gara, quinci dagli ambasciatori di Francia e Spagna, quindi dall'ambasciatore d' Austria, ad ottenere da Roma l'investitura del Regno delle Due Sicilie, i primi in favore di Filippo V, il secondo in favore dell'arciduca Carlo. Trattavasi d'un cavallaccio, cui i re di Napoli donavano al papa ogni anno la vigilia di S. Pietro, ad una colla somma di novemila scudi. Il cardinale Janson, per la Francia, ed il cardinal Giudici, per la Spagna, non temettero offrire al pontefice, in premio dell'investitura desiderata, la possessione in perpetuo delle due province abruzzesi poste lunghe i confini degli Stati papali, oltre larghe promesse di concessioni alla potestà ecclesiastica, e di feudi pei parenti del papa. Le quali offerte ricusava Clemente, perchè desideroso di non pronunziarsi in favore di questa o quella parte, se non a causa ben difinita a pro d'una di esse, mercè la famosa guerra detta di successione. Ed allora l'ambasciatore di Spagna, dietro comando ricevutone da Madrid, volendo che il papa ricevesse ad ogni patto sì la China che i danari, comperato un rozzone, lo fè introdurre di soppiatto nel Vaticano il dì innanzi alla festa di S. Pietro, con una cedola di scudi novemila cucita sulla gualdrappa che ricopriva la bestia. La quale il papa, saputo appena lo strano giuoco, ordinò si cacciasse via,



ed, infatti, messa fuori dal Vaticano a furia di bastonate, la si vide errare per Roma durante due giorni, con questo, che alcuni soldati, che avrebbero voluto ricoglierla, mirandola quasi morta, ne furono castigati.

Venuto in iscrezio, nel 1708, coll'imperator di Austria, Giuseppe I, a cagione delle immunità ecclesiastiche e d'altri strani diritti della sedia apostolica, Clemente XI fè il bellicoso, tanto da metter su un esercito, il quale, per altro, non osava affrontare gli Austriaci, che, invaso gran parte dello Stato, avanzaronsi quasi fin sotto Roma, talchè il papa, impaurito, veniva agli accordi, ed ai 15 gennaio del 1709, stipulava trattato di pace coll'imperatore, senonchè così ben destreggiavasi e sì buoni patti otteneva dall'avversario, che la vittoria, in sostanza, rimaneva dal lato suo.

Altra briga, delle più strane che possano immaginarsi, ebbe papa Clemente, nel 1711, colla così detta legazia di Sicilia, e col governo vicereale di Spagna, a proposito della scomunica posta dal vescovo di Lipari sull'intera diocesi, scomunica susseguita da altre, con questa origine prima, che si era fatta pagare ai suoi contadini, per alquanti ceci introdotti nell'abitato, la somma di ventisette quattrini! Confortiamo il lettore a leggere per intero, nella *Storia d'Italia* del Botta, la curiosissima narrazione di questa briga, la quale durò lungamente, sopravvivendo al passaggio della Sicilia dal giogo spagnuolo alla soggezione di Vittorio Amedeo di Savoia. Col quale ultimo ebbesi pure di gran litigii Clemente XI, per certi feudi del Canavese, del Vercellese e dell'Astigiano, nè perdonò al solito ai monitorii ed alle censure, quantunque si trattasse di interessi essenzialmente mondani. Rianimossi più fiera nel 1715 la contesa fra il papa e il governo di Vittorio Amedeo, a proposito della Legazia di Sicilia, ossia del giudice della monarchia, privilegio

concesso a quell'isola da una bolla di Urbano II, ora impugnata da Clemente XI, il quale non avendo potuto vincere la resistenza oppostagli dal re, non temea di bandir l'interdetto. Nè la contesa ebbe fine, che nel 1728, sotto Benedetto XIII; il quale, dopo molto dibattere, riconfermò la bolla di Urbano II. Le quali cose farebbero ridere, se non fossero state cagione di gravi perturbazioni.

Il Botta così scriveva del pontificato di Clemente XI, morto nel 1721. « Il suo regno sarà raccon-  
 « tato dalle storie principalmente come turbato e  
 « molesto, tanto a Roma, quanto ai principi, a  
 « cagione delle controversie giurisdizionali. Si vide  
 « allora, e Roma, tanto fina conoscitrice del cuore  
 « umano, avrebbe dovuto accorgersi, che i fulmini  
 « del Vaticano cadevano quasi interamente indar-  
 « no, e ad altro più non servivano, che a render  
 « disprezzabile ciò che una volta era tremendo.  
 « Nocque vieppiù alla Santa Sede l'aver voluto fare  
 « una prova inutile, perciocchè l'armi, che cadono  
 « in fallo, si rompono. »

Così poi si favella dal Botta del breve pontificato del successore di papa Albani.

« In luogo di Clemente fu esaltato alla Cattedra  
 « pontificia il cardinale Conti, col nome d'Inno-  
 « cenzo XIII. Dimostrò maggiore prudenza dell'an-  
 « tecessore, ed acquistò grazia coll'imperatore, dal  
 « quale ottenne la restituzione di Comacchio. Ac-  
 « cordossi eziandio coi Farnesi, che rinunziarono  
 « alle loro ragioni sul ducato di Castro. Si aspet-  
 « tavano altri salutevoli frutti da un pontefice savio  
 « e pratico delle cose del mondo; ma troppo fu  
 « breve il suo pontificato, essendo stato tolto ai  
 « vivi nel 1724. »

Dopo non pochi intrighi, agitati in conclave fra i cardinali delle varie parti e nazioni, eletto veniva l'Orsini, che il nome assumeva di Benedetto XIII, e pontificava pacificamente durante sei anni, cioè

fino al 1730, in cui esaltato veniva un Corsini, col nome di Clemente XII, il quale pontificava dieci anni, senza che avvenimenti di nota avessero luogo durante il suo regno, all'infuori di quello della riparazione fatta alla repubblicetta di S. Marino, sì improntamente assalita dal cardinale Alberoni, legato pontificio a Ravenna. Solo ricorderemo il suo editto dei 14 gennaio del 1739, in cui minacciavasi morte a chiunque si fosse ascritto fra i Liberi Muratori.

Dopo un lungo conclave, eletto era nel 1740 il cardinal Lambertini, di Bologna, che si chiamò Benedetto XIV, e fu tra i pochissimi papi, i quali, anzichè turbare il mondo colle lor pretensioni ed improntitudini, facessero opera di conciliazione e concordia, cominciando dal comporre ogni lite con casa Savoia, mercè il trattato dei 5 gennaio del 1741, che ponea fine alla controversia nata un tempo fra Vittorio Amedeo e Clemente XI intorno ai feudi, sui quali la Chiesa vantava diritti in Piemonte. Papa Lambertini era troppo astuto per non vedere i tempi essere affatto mutati, e gli umori dei popoli così fatti oramai, da non tollerare le ubbie e la matta ambizione della Corte romana, il perchè tutt'altre vie tener volle, ed ottenne sovente colla dolcezza e la persuasione, ciò che sarebbe stato impossibile conseguire colla violenza e gli anatemi. La verità storica vuole, per altro, non si dimentichi questo, che alla cedevolezza della curia romana verso il governo del re di Sardegna contribuiva non poco una ignobil condiscendenza del principe savoino, il quale, fatto arrestare a tradimento fino dal 1738, in sul territorio svizzero, il celebre scrittore napoletano Pietro Giannone, gran nemico di Roma, il lasciava morire miseramente nella cittadella di Torino, per meglio piacere alla inesorabile corte papale!

Assai meno arrendevole riusciva Clemente XIII.

(Rezzonico), succeduto a Benedetto XIV, ai 6 luglio del 1758, ed il quale avea di gran liti colle Repubbliche di Venezia e di Genova, col duca di Parma, col granduca di Toscana, e coi Borboni di Francia, Napoli e Spagna, a difesa degli stranissimi privilegi della potestà ecclesiastica, oramai avversati più o meno per ogni dove dalla civile. Nè le censure mancarono, massime contro Parma, a proposito di alcuni atti del governo contro le mani morte. Durante questo pontificato sorgeva la prima tempesta contro l'ordine dei gesuiti, cacciati di Portogallo, nel 1758, di Francia, nel 1764, e di Spagna, Napoli e Parma, nel 1767. Papa Rezzonico, il qual dinegossi a decretare la soppressione della troppo celebre compagnia, trapassava nel 1769, ed avea a successore il cardinal Ganganelli, col nome di Clemente XIV, il quale, dopo un contrasto di quattr'anni, dava fuori, il dì 21 luglio del 1773, il desiderato breve di abolizione, di cui, per altro, pentivasi poco stante, chè anzi si addolorato ne rimaneva, che ai 22 settembre del 1774 morivasi, non senza sospetto nei più di veleno propinatogli dai seguaci di S. Ignazio.

Questo papa, giustizia vuole che lo si dica, fu tra i pochissimi buoni, nè di lodevoli opere andò scarso il suo pontificato, fra cui non ultima al certo la proibizione (non rispettata) d'un uso infame, la castrazione dei fanciulli, che i suoi precessori avevano tollerata, se non pure autorizzata, imitando in questo i capi supremi dei settatori di Maometto.

Dopo breve conclave era eletto il cardinale Angelo Braschi, che il nome prendeva di Pio VI, il quale entrò ben presto in litigio con Leopoldo I, granduca di Toscana, e col di lui fratello Giuseppe II, imperator d'Austria, a cagione dei costoro savii provvedimenti, indiritti a riformare abusi gravissimi ed a contenere in limiti giusti la potestà della Chiesa, e vedendo il poco frutto che le sue

rimostranze avean fatto sull'animo di Giuseppe, deliberossi, con esempio nuovo, a recarsi a Vienna (1782), colla speranza di conseguire, mercè l'autorità della propria voce, quello che non avea potuto ottenere altrimenti; ma, se accolto veniva con gran riverenza dai popoli, e col debito ossequio dall'imperatore medesimo, l'animo di questo non vincea in verun modo, chè anzi quel viaggio, sì improvvidamente intrapreso, tornava in diminuzione non picciola della papal dignità.

Nel 1787, Pio VI riprovava un concilio di vescovi adunato in Toscana dal granduca Leopoldo, col fine di compire le imprese riforme, assai caldegiate in ispecie dal buon vescovo di Pistoia, Scipione dei Ricci, il quale, più presto filosofo, che prelado, alle pretensioni di Roma arditamente opponevasi, e però censurato veniva dal papa in modo molto severo, tanto più poi, in quanto che le nuove dottrine, figlie in gran parte della filosofia del secolo XVIII, assai bene ad attecchir cominciavano da un capo all'altro d'Italia. Ognuno imaginerà di leggieri l'impressione prodotta sull'animo del pontefice dalla rivoluzione francese, incominciata nel 1789, e la quale, abbattuta poi in Francia la monarchia, straripava in Italia a danno dei nostri principi, e a Roma stessa tendeva nel 1796, talchè Pio riputò vero miracolo il salvar per allora la città massima dall'invasione francese, mercè un trattato di tregua, stipulato ai 23 giugno coi messi del general Buonaparte, sì maravigliosamente vincitore nell'alta Italia. In virtù di questo trattato le legazioni di Bologna e Ferrara e la cittadella d'Ancona restavano in balia dei Francesi, ed il governo papale era costretto a sborsare ventun milione di lire, e concedere, fra i capolavori dei nostri musei, cento quadri o statue ad elezione dei commissarii. V'aggiungi, che, stretto da Buonaparte a inculcare la sottomissione a quei tra i Francesi, che all'armi in

alcune province avean dato di piglio a danno della Repubblica, la sottomissione facevasi a predicar loro in un breve da lui dato fuori ai 5 luglio del 1796, nel quale diceva, fra l'altre cose « badassero a non « lasciarsi traviare, e a non dare, sotto nome di « pietà, occasione agli autori di novità di calunniare la religione cattolica, il che sarebbe peccato, che non solo gli uomini, ma Dio stesso con « pene severissime punirebbe, poichè sono » continuava « dannati coloro che alle potestà resistono. » Dalle quali parole si vede il come i papi sappian parlare diversamente, secondo i tempi e le circostanze, e si facciano, affatto benigni non solo, ma umili soprammodo, qualora una terribile forza à ciò gli costringa. Certo si è, il linguaggio tenuto da Pio VI, nel 1796, ad istanza del general Buonaparte, essere al tutto difforme da quello tenuto in altre età e in altri casi, così dai suoi precessori, come dai suoi successori. Nè basta, chè poco stante con pubblico bando raccomandava ai sudditi « trattassero con tutta benignità i Francesi, siccome « richiedevano i precetti della religione, le leggi « delle nazioni, gl'interessi dei popoli, e la volontà « espressa del Sovrano. » Al quale proposito così Carlo Botta scriveva, nel libro VII della sua *Storia d'Italia dal 1789 al 1814*: « Tanta variazione avevano fatta in pochi giorni le sorti di Roma, che « quel pontefice, il quale esortava con tutta l'autorità del suo grado i principi e i popoli a correre « contro ai Francesi partigiani del nuovo governo, « come gente nemica agli uomini, nemica à Dio, « ora, caduto in dimessa fortuna, comandava, con « parole contrarie alle precedenti, ai fedeli di Francia ed ai sudditi proprii, che obbedissero, ed ogni « più cortese modo usassero ai Francesi e al governo loro; il che non fu senza notevole diminuzione dell'autorità del romano seggio. »

I patti di pace, proposti dal Direttorio francese

paruti essendo assai duri a Pio VI, ricusavali questi, e, confortato dagli apparecchi guerrieri dell'Austria, ai principi si volgeva con parole affatto diverse da quelle per noi ricordate pocanzi, chiamandoli alla difesa della religione, o, per parlare più rettamente, de'suoi temporali dominii; ma l'Austria rotta veniva di nuovo dal terribile Buonaparte, il quale, il di 1.º febbraio del 1797, movea di Bologna con parte dei suoi soldati, e non indugiava a sconfiggere il piccolo esercito pontificio, che s'era trincerato lunghesso il Senio, in prossimità di Faenza. Dopo altri fatti di poca importanza, e l'essersi i Francesi inoltrati sino a Foligno, conchiudevansi a Tolentino, tra la francese Repubblica e il papa, ai 19 febbraio del 1797, il trattato dettato da Buonaparte, in virtù del quale, fra l'altre cose non poche, Pio VI cedeva alla Francia Avignone, e spogliavasi delle legazioni di Bologna e Ferrara. Era questa una novella infrazione alla legge, cui si vantano i papi di essere stati sempre fedeli, cioè quella di non alienar mai e poi mai la più picciola parte del patrimonio di Santa Chiesa. Ma ben presto di tutto lo Stato venire doveva spogliato il pontefice, avvennacchè, nata in Roma una rissa fra i partigiani di Francia ed i militi pontificii, ed i primi essendosi riparati nel palazzo dell'ambasciatore francese, quest'ultimo violato vedevasi dai soldati del papa, ed ucciso il generale francese Duphot. Saputo appena il qual fatto, il Direttorio di Francia comandava al generale Berthier di marciare su Roma, dove i soldati francesi entravano senza contrasto il giorno 10 febbraio del 1798. Il giorno 15 poi un moto avea luogo nella città, in virtù del quale gridavasi la Repubblica. Cinque giorni dopo Pio VI, più che ottuagenario e già infermo, era fatto partir dai Francesi, pria per Toscana, poi per Valenza di Francia, dove moriva ai 29 agosto del 1799.

Io non loderò certo i modi usati dai Francesi

verso Pio VI, tanto più che all'occupazione di Roma e alla creazione della romana Repubblica tennero dietro espilazioni infami e svergognate rapine, e vana cosa è la libertà senza l'indipendenza, nè questa aversi poteva al cospetto dell'armi francesi; ma pure gran beneficio per noi era quell'esserci, dopo tanti secoli, liberati alfine del papa, ostacol perenne, siccome abbiamo veduto, all'unificazione d'Italia, la quale avrebbe potuto aver luogo a quel tempo, se un pregiudizio antico, nudrito pure da Buonaparte, fattosi primo console, poi imperatore, non fosse regnato in Francia contro l'unità nazionale degl'Italiani, unità formidata al pari di quella della Germania, quasicchè Italia unita all'ombra di libertà esser potesse nemica d'una nazione a lei così affine per ogni rispetto, e alla quale, se stata ne fosse aiutata ad unificarsi, congiunta sarebbesi con legami saldissimi, vale a dir quelli d'inalterabile riconoscenza ed affetto.

Dal conclave, adunato in Venezia negli ultimi giorni del 1799, eletto veniva il cardinal Chiaramonti, che chiamossi Pio VII, e il quale essendo vescovo d'Imola nel 1797, allorchè i Francesi facevan repubblica nel Ferrarese e nel Bolognese, avea dato fuori il dì di Natale un'omelia, in cui faceva gli elogi della democrazia, in nulla contraria, ei diceva, alle massime del Vangelo. Vedremo in che guisa, quale pontefice, amasse le idee democratiche.

Fra la morte di Pio VI, e l'esaltazione del nuovo papa, grandi sconfitte aveano toccato in Italia i Francesi, chè anzi pressochè tutta perduta l'avevano, e Roma era in mano dei Napoletani, spediti quivi da re Ferdinando, ripristinato in Napoli, a danno della Repubblica partenopea, dalle brutte masnade del cardinal Ruffo. Il perchè Pio VII a Roma andar potea difilato, a Roma, dove faceva il suo ingresso il giorno terzo di luglio dell'anno 1800.

Il giorno 15 luglio del 1801 Pio VII conchiudeva



col primo console Buonaparte il celebre concordato, in virtù del quale ripristinate venivano in Francia le cerimonie del cattolicesimo, nel quale un ottimo strumento di regno vedeva il capo supremo della francese Repubblica, se repubblicano poteva più dirsi il governo di Francia, dopo il sopruso onde i delegati della nazione erano stati bersaglio per di lui opera il giorno 18 brumaio.

Stranissima condiscendenza dal lato del papa era quella di consentire a Buonaparte che i vescovi, prima del loro ingresso nelle loro diocesi, non solo giurassero fedeltà alla Repubblica, ma bensì di svelare al governo qualunque trama, il che volea dire che dovessero fare la spia. Il papa poi riconosceva la validità degli acquisti fatti dai laici dei beni di mano morta, ed implicitamente le franchigie della Chiesa gallicana, pur così odiose ai pontefici! Ma fatto le mille volte più strano si vide il dì 2 dicembre del 1804, allorchè papa Pio, naturale sostenitore del diritto divino, consacrare vedeasi in Parigi, quale imperator dei Francesi, quel Buonaparte, che i principi di antica stirpe chiamavano usurpatore! Al qual atto erasi indotto Pio VII colla lusinga di ottenere da Napoleone I patti a pro della Chiesa migliori di quelli già stipulati nel 1801. non che la rinunzia a certe nuove pretensioni dell'imperatore, lesive, secondo il papa, della sua potestà; ma il fatto si fu, che, non solo non conseguì cosa alcuna, ma qualche anno dopo premiato veniva del suo viaggio a Parigi coll'esser cacciato di Roma nel modo brutale che tutti sanno. Se almeno Napoleone avesse fatto allora ciò che il direttorio francese non aveva saputo, o voluto fare nel 1798, cioè profittato di quella preziosa occasione a chiamare, Italiano qual era, l'Italia all'unità nazionale! Ma Napoleone I, quantunque Italiano, l'unità nostra non desiderò mai, chè anzi ne abborri sempre mai, siccome dall'unità nazionale della Germania. Chè se ciò non

fosse stato, perdonato non avrebbe, siccome fece, all' Austria scellerata, cui vinse perennemente sui campi di battaglia, e la quale due volte potuto avrebbe annullare, cioè le due volte ch'entrava trionfalmente in Vienna! Desideroso d'impadronirsi degli Stati ecclesiastici, Napoleone si atteggiava col papa qual successore di Carlomagno, ed il papa essendosi opposto a varie sue pretensioni, affacciate siccome pretesti a meglio raggiungere i proprii fini, di Roma insignorivasi per inganno. Ai 2 febbraio del 1808, seimila francesi, sotto colore d'andare a Napoli, entravano in Roma, duce Miollis, ed annullavan di fatto il governo papale, poscia, ai 2 aprile, Napoleone dava fuori un decreto, col quale dichiarava unite al Regno d'Italia le quattro province di Macerata, Camerino, Ancona ed Urbino, e, da ultimo, il giorno 17 maggio del 1809, dopo nuove e grandi vittorie, segnatamente in Germania, altro decreto pubblicava in Vienna, in virtù del quale il già patrimonio di S. Pietro annesso veniva all'impero francese. Così, dopo circa mille anni, cessava la potestà temporale dei papi, ma con nessun frutto per la povera Italia, mentre uno grandissimo sarebbe potuto venirne, se Napoleone, anzichè dispregiatore, amico stato fosse dei popoli, e memore soprattutto della sua origine italiana. Solenne protesta, siccome può immaginare ognuno, dava fuori Pio VII contro il decreto imperiale, e il dì dopo la scomunica fulminava contro l'imperatore. Il quale, informatone appena, ordinava che se la scomunica rievocata non fosse immediata, il papa venisse arrestato issofatto, il che fu eseguito nella notte dei 5 luglio del 1809, capo della poco nobile impresa il generale Radet. Tratto dal Quirinale, per lungo e tortuoso viaggio, a Savona, Pio VII diè a divedere molta costanza durante la sua cattività, e si ben resistette a Napoleone, che questi, nella speranza di vincerlo, se lo avesse vicino, il faceva, nella notte

dei 9 giugno del 1812, partir di Savona per Fontainebleau. E si fu quivi che, a' 25 gennaio del 1813, conchiudeva col papa un concordato novello, mercè del quale il carcerato soverchiava, per così dire, il carceratore, patti migliori ottenuto avendo di quelli già stipulati nel 1801, sì grande è l'astuzia dei chierici, da non poter essere superata nemmeno da un Napoleone I! Vero è che la fortuna del gran capitano volgeva all'ocaso, e ch'ei lusingavasi puntellare il suo trono, già vacillante, coll'aiuto del clero, e mediante l'antica alleanza, sì fatale mai sempre alla libertà dei popoli, fra il pastorale e lo scettro.

Caduto Napoleone I nel 1814, seguiva in Italia, fra l'altre cose, il ritorno del papa a Roma, il quale ripigliava quivi l'antica potestà il dì 20 maggio, e ponea tosto mano a disfare il poco bene operato colà dai Francesi. Ad ovviare poscia ai progressi maravigliosi fatti in Italia dalla Carboneria, ne scomunicava i proseliti. E quest'erano l'opere di quel Pio VII, che, vescovo d'Imola, nel 1797, vedemmo dar fuori un'omelia, in cui mostravasi amico alle dottrine repubblicane!

Pio VII trapassava il dì 20 agosto del 1825, lasciando lo Stato in tristissime condizioni, cui rendeva peggiori il dì lui successore Leone XII (della Genga), eletto ai 28 settembre, con trentaquattro voti contro quindici, i quali ultimi erano stati favorevoli al cardinal Severoli, escluso dal voto dell'Austria. Era difficile il fare scelta peggiore di questa del cardinal della Genga, che l'odio al bene spingea così oltre, da muovere guerra alla vaccinazione, in quella che assai favoriva il tribunale del S. Uffizio, e molto si compiaceva nelle persecuzioni politiche, continue e feroci durante tutto il suo regno, il quale, per gran ventura dei popoli dello Stato, finiva ai 10 febbraio del 1829. Vero è che migliore non riusciva quello brevissimo del succes-

sore Pio VIII (Castiglioni), eletto ai 31 marzo del 1829, e morto ai 30 novembre del 1830. Del quale pontefice rimarremo contenti a ricordare il decreto contro la Carboneria, che le più gravi pene minacciava di nuovo, non che ai settarii, a chiunque non facesse loro la spia!

Dopo un conclave di circa due mesi, il cardinal Capellari, già frate camaldolese, ed affatto ignaro delle cose della vita civile, era eletto il dì 2 febbrajo, e prendeva il nome di Gregorio XVI. I sedici anni di questo regno furono certo dei più dolorosi che patissero mai gl'infelicissimi popoli delle province romane. Le quali nei primi giorni del nuovo pontificato, in quella che la Polonia eroicamente lottava contro la Russia, scuotevano pressochè tutte l'odioso giogo papale, senonchè non tardavano gli Austriaci a riporglielo loro sul collo, ed allora le persecuzioni ricominciavano, nè fine si avevano, che alla morte di Gregorio XVI, cui pure il Gioberti, nel suo *Primato civile e morale degl' Italiani*, pubblicato in Parigi nei primi giorni del 1843, non risparmiò le lusinghe, e parve tenere capace di presedere una confederazione italiana amica di libertà!

I primordii del suo pontificato macchiava Gregorio XVI, violando la capitolazione fermata in Ancona fra il suo legato *a latere*, cardinal Benvenuti, e i cittadini che aveano composto il governo provvisorio delle province insorte; indi al celebre *memorandum*, presentatogli ai 10 maggio del 1851, dagli ambasciatori di Francia, Inghilterra, Prussia, Russia ed Austria, intorno alle misere condizioni dello Stato romano, ed ai modi di migliorarle, rispondeva, il dì 5 luglio, con un editto, in cui prescrivea cose affatto contrarie a quelle proposte dai cinque gran potentati europei. I quali, per altro, si dimostravano soddisfatti, il che chiara prova è per noi che una commedia ignobile fosse quella, per ingannare il mondo in genere, e i popoli delle

province romane in ispecie. Alle quali nuovi e più fieri mali pendevan sul capo, avvegnacchè il cardinale Albani spedito veniva nelle Romagne con quattro o cinquemila, soldati non già, ma assassini, che Cesena e Forlì ponevano a ruba ed a sangue, così poi disertando quelle infelici contrade, che quando vi sopraggiungeano i Tedeschi, accolti vi erano quasi con festa! E non parliamo delle persecuzioni politiche sì crudeli, nè delle esecuzioni parecchie, fra cui quella, in Bologna, nel maggio del 1844, di sette miseri popolani; ricorderemo invece i mostruosi amplessi ond' era testimonio il Vaticano, nel 1845, fra il capo dell' orbe cattolico e Niccolò I di Russia, carnefice della Polonia, al cui orribile strazio impassibile rimaneva papa Gregorio, siccome impassibil rimane al presente Pio IX.

Non mai sì frequenti erano state le cospirazioni e le sommosse, quanto negli anni in cui si vide regnare Gregorio XVI, più universale e profondo che mai essendosi fatto l' odio dei popoli contro il pessimo dei governi, quello, cioè, d' una casta essenzialmente egoista, e naturalmente nemica d' ogni libertà e d' ogni sociale progresso, nè certo, per poco che il regno di quel pontefice prolungato si fosse, una generale sollevazione sarebbesi fatta aspettare; ma papa Gregorio moriva il dì 1.º giugno del 1846, e il conclave essendosi riunito il dì 13, dopo soli tre giorni esaltato veniva Pio IX (Giovanni Mastai Ferretti), che l' effervescenza delle popolazioni sedava colle speranze del nuovo regno. Pure il prim' atto un po' liberale di papa Pio, cioè quello dell' amnistia, non ebbe luogo che un mese dopo (ai 16 luglio del 1846), e fu guasto dall' obbligo imposto agli amnistiati di firmare una dichiarazione umiliante. Grandissime lodi, ciò non pertanto, si fecero al nuovo papa, il quale apparve all' Europa quale inauguratore d' un' era novella, ed apostolo di libertà! Or ecco in qual modo si scriveva

da noi sul fatto di papa Pio , in sullo scorcio del 1847 , cioè appunto allora che più generali e sonori s' udivan gli applausi al suo nome , non che in Italia , nel mondo (1).

» Verso due principi specialmente si rivolge lo  
 » sguardo dei *Moderati*, re Carlo Alberto e Pio IX.  
 » Del primo dei quali avendo discorso ampiamente  
 » in altre scritture , solo dirò del secondo , tanto  
 » più poi, in quanto che in lui si tien l'occhio dal  
 » maggior numero , siccome fonte precipua della  
 » nostra salute politica.

» D' una bontà mirabile al certo è la natura delle  
 « genti italiane, che il beneficio più lieve per parte  
 » dei principi basta a mettere loro nel cuore un  
 » amore . . . che dico ? . . . . un entusiasmo indi-  
 » cibile ! E invero quai furono gli atti di papa Pio  
 » in questi pochissimi mesi, da giustificare le gran-  
 » di speranze in lui poste, e gli epiteti di liberale,  
 » di grande, di santo, a lui prodigati ogni dì ? As-  
 » sunto al pontificato in un tempo, in che lo Stato  
 » romano era sconvolto ed infelicissimo, mercè del  
 » governo esecrando e profondamente esecrato di  
 » papa Gregorio , in un tempo in che Italia tutta  
 » sembrava sorgere a nuova vita, egli scorse (e qua-  
 » lunque in suo luogo lo avrebbe scorto ) essere  
 » sola una via a cessare le continue sollevazioni ,  
 » salvare l' autorità propria, e procacciarsi il favore  
 » dell' universale, tenere altro metro nel governare,  
 » ed alcuna cosa concedere agli urgenti bisogni dei  
 » popoli , ed all' opinion generale , vie sempre più  
 » viva per ogni dove.

» Quindi la pubblicazione dell' amnistia, la sop-  
 » pressione delle corti marziali, la destituzione dei  
 » prelati più in odio alle popolazioni, l' assentimento

(1) Le parole che seguono fanno parte d' uno scritto da me dettato pel *Nuovo Conciliatore*, giornale pubblicato durante alcun tempo in Parigi, nel 1847, che non osò darlo fuori.

» alle vie ferrate, fino allora avversate ostinatamen-  
 » te, la nomina di alcune giunte riformatrici, la  
 » tolleranza al parlare e allo scrivere, ma soprat-  
 » tutto il largo e solenne promettere, che fan sem-  
 » pre i principi nuovi, ed il quale, col mantenere  
 » vivissime le speranze, sedare doveva ogni agita-  
 » zion popolare. A questo riduconsi le sì decan-  
 » tate opere di Pio IX, intese tutte a giovare il  
 » proprio governo, o, per parlare più rettamente,  
 » indispensabili a farlo vivere. Ma qual positiva e  
 » sostanziale riforma veniva attuata finora? E quale  
 » atto di papa Pio ne ha dato a diveder daddove-  
 » ro voler egli romperla col passato, e un'era no-  
 » vella iniziare? L'amnistia forse? Ma questa, pre-  
 » scindendo dalle sue molte esclusioni, non era  
 » contaminata da tale una dichiarazione imposta ai  
 » rimpatrianti, la quale, coll' intaccare la dignità  
 » loro, faceva illusoria, e, direi quasi, perfida, la  
 » vantata clemenza del principe?

» È scemato ha egli in alcuna parte il novello  
 » pontefice la somma potenza del clero, nel che  
 » sta appunto il perno d' ogni riforma? O vera-  
 » mente ammireremo in Pio IX il rispetto da lui  
 » dimostrato finora alle istituzioni più barbare, fra  
 » cui citerò il S. Uffizio, monumento infame del  
 » vecchio mondo, cui Roma sola ancor tollera? E  
 » non badarono i liberali al linguaggio tenuto da  
 » papa Pio nell' enciclica ai vescovi, e in quella pel  
 » giubileo, documenti degni dei tempi più scuri del  
 » medio evo? Nè basta, chè l' uomo stesso, in un  
 » secolo di splendida luce e d' universale progres-  
 » so, ardiva inveire contro la filosofia e favellar  
 » d' indulgenze, e rimaneva muto all' infame sopruso  
 » onde fu segno Cracovia, e non iscorgeva essere  
 » quella un' occasione preziosa a riparare alquanto  
 » le colpe dal suo predecessore commesse verso l' e-  
 » roica Polonia!... E codesto sarà l' uom liberale,  
 » l' uom grande, l' uom santo, che ci viene di-

» pinto da molti fra i nostri fratelli? Ma concedia-  
 » mo pure per un momento ch'ei meriti tanta lo-  
 » de, ed esaminiamo se Pio IX liberalissimo, gran-  
 » dissimo e santissimo contentar possa le nostre più  
 » care speranze ed il sommo bisogno dell'indipen-  
 » denza.

» Ho ricordato di sopra l'assioma, *l'armi sol'esse*  
 » *poter cacciar lo straniero*. Or qual' armi ha Pio  
 » IX a consumar la grand' opera? Quelle d'Italia  
 » tutta, risponderanno i suoi partigiani. Ma ciò  
 » supporrebbe, ei mi sembra, che papa Pio, mu-  
 » tato ad un tratto il pastorale in ispada, e salito  
 » a cavallo, dovesse incedere capo della nazione.  
 » Fatto mirabile al certo, ed il quale sarebbe de-  
 » gnissimo d'epopea, ma cui nessun uomo, che  
 » abbia fiore di senno, nessuno, che la storia del  
 » papato conosca, potrà non riporre fra le mag-  
 » giori utopie. Ed infatti sperabile è mai che chi  
 » stette ostacol perenne all'indipendenza, e però  
 » all'unità ed alla libertà nostra, sia per diven-  
 » tarne sì tenero subitamente, da sacrificar loro il  
 » proprio potere, sì temporale, che spirituale? Il  
 » primo dei quali verrebbe distrutto issosatto dal-  
 » l'unità nazionale, salvocchè Italia innalzar non  
 » volesse il pontefice al grado d'imperatore, e il  
 » secondo dagli ordini democratici, siccome quello,  
 » che, per esser fondato sur una menzogna, coe-  
 » sistere non potrebbe un'ora sola col libero di-  
 » scettare, condizione primaria ed essenzialissima  
 » del popolar reggimento. Il quale innegabile vero,  
 » chiarissimo agli occhi nostri, non so vedere il  
 » perchè non debba esser chiaro del pari agli oc-  
 » chi del papa, nel quale perciò l'amore dello  
 » *statu quo* debb'essere di gran lunga maggiore  
 » di quel che nei principi laici, o tale almeno, da  
 » fargli desiderare di non alterare mai tanto la si-  
 » tuazione presente, da porre in pericolo quella sua  
 » duplice potestà ».



Or profetiche non ti sembrano forse, o lettore, le surriferite parole ?

Non prima dei 15 novembre del 1847 riunivasi in Roma la così detta Consulta, che il papa, a soddisfare l'opinione pubblica, sempre più viva e imperiosa, era stato costretto ad istituire, con un *motu proprio* dato fuori fin dai 14 aprile. E quantunque non si trattasse che d'un simulacro di parlamento, ( la Consulta si componeva di soli ventiquattro deputati, senz' altra facoltà, che di dar vani consigli ) nel discorso inaugurale con parole superbe ei si faceva a parlare, così dei diritti, che diceva venirgli da Dio, ed i quali immutati tramandare voleva ai suoi successori, come della sua volontà saldissima di non andare più in là, in fatto di concessioni, non prevedendo che dalla forza terribile delle cose sarebbe stato, alcun mese dopo, costretto a subire una costituzione! La quale, per altro, fu l'ultima che venisse bandita in Italia, nel 1848, (14 marzo) e riuscì certo la più imperfetta, per non chiamarla delle più assurde, da noi vedute in quell'anno. Vero è che nessuna costituzione potrebbe far buona prova accanto al papato, per sua natura contrario a qualsivoglia pensiero di libertà. V'aggiungi che la costituzione romana avevasi a pronubo l'Antonelli, creato già cardinale da Pio IX agli 11 giugno del 1847, e principale ministro il dì 10 marzo del 1848.

Surto a guerra coll' Austria il Piemonte, e la gioventù d' ogni altra provincia italiana essendo corsa alle armi con entusiasmo e concordia mirabili, Pio IX sembrò benedire i campioni dell' indipendenza, e tollerò che il generale Giovanni Durando valicasse il Po in sostegno di re Carlo Alberto, con circa quindicimila soldati vestiti dell' assisa papale, poi, il dì 29 aprile, a profferir si faceva la troppo celebre allocuzione, in cui diceva, in sostanza « che, » qual capo della Chiesa, non potea dichiarar guerra

» agli Austriaci, ch' eran pur eglino figli suoi, che  
 » se gli altri principi alla guerra contro l' Austria  
 » partecipavano , ciò facevano perchè impotenti a  
 » resistere alla pressura dei loro popoli, che i sol-  
 » dati pontificii altro mandato aver non doveano ,  
 » oltre quello di propugnar le frontiere dei proprii  
 » Stati , e che se avean valicato il Po, ciò avevano  
 » fatto ad onta de' suoi voleri. » Quel giorno Pio  
 IX gittava la maschera , e non gli valse un' allo-  
 cuzione novella , profferita il dì 4 maggio, col fine  
 di distruggere almeno in parte il pessimo effetto  
 prodotto dall' altra per noi ricordata, chè ogni pre-  
 stigio ei perdette da allora in poi agli occhi dei  
 popoli , i quali indifferenti , anzi lieti, il vedevano  
 poscia fuggire di Roma in novembre del 1848, dopo  
 non picciole agitazioni , e l' assassinio, non deplora-  
 to , non abbominato mai troppo , di Pellegrino  
 Rossi, primo ministro di papa Pio. Il quale, fra gli  
 altri torti , avevasi quello grandissimo di riparare  
 a Gaeta , cioè appresso a quel Ferdinando II, che  
 Napoli avea fatto porre a sacco, a fuoco ed a san-  
 gue nel fatal giorno dei 15 maggio , e dopo aver  
 richiamato la soldatesca e le navi , cui l' opinion  
 pubblica lo aveva costretto a spedir contro l' Au-  
 stria , ogni libertà attendeva a spegnere in Napoli.

Nostro proposito essendo il delineare per sommi  
 capi la storia del papato, e quella segnatamente dei  
 mali grandissimi da esso arrecati in ogni tempo  
 all' Italia, non parleremo della Repubblica romana,  
 acclamata da un' assemblea costituente il dì 9 febbraio  
 del 1849, e spenta dalle armi fratricide di Francia.  
 Diremo in vece che, i Francesi entrati in Roma il  
 giorno 3 luglio, il governo papale era quivi ripristi-  
 nato, e incarnato vedevasi nei tre cardinali Altieri,  
 Piermattei della Genga, e Vannicelli Casoni , desi-  
 gnati ben presto col nome di triumvirato rosso ,  
 così crudele riusciva il costoro imperare , mentre  
 Pio IX, da Portici, il giorno 12 settembre del 1849,

dava fuori un *motu proprio*, ch'era, in sostanza, la negazione d'ogni diritto dei popoli, e conteneva una serie di concessioni illusorie. I tre cardinali poi ripristinarono in Roma tutte le antiche mostruosità, inclusavi quella del S. Uffizio.

Dietro le istanze reiterate dei potentati stranieri, e in ispecie del governo francese, Pio IX tornava in Roma alla fine il 12 aprile del 1850, ma senza beneficio di sorta alcuna per le province romane, le quali anzi sempre più travagliate vedevansi dal mal governo, e mentre Roma era occupata dall'armi francesi, parte delle Romagne, il Bolognese e quel di Ferrara pativano, oltre l'oppressione papale, quella dell'Austria, i cui generali, usurpando i maggiori diritti della sovranità, esercitavano giurisdizion criminale, facendo giudicare e condannare da consigli di guerra qualunque fosse imputato di delitti politici. E numerose molto riuscivano le esecuzioni di cotal fatta, in quella che papa Pio a nessuno degl'infiniti esuli concedeva il ritorno in patria, e a nessuno degl'innunerevoli detenuti nelle orribili carceri di Civita Castellana, di S. Leo, di Pagliano, largiva la libertà.

In occasione del congresso adunato in Parigi, dopo la guerra di Crimea, alla quale i nostri soldati gloriosamente partecipavano, Cavour e Villamarina vivacemente parlavano delle infelicissime condizioni dello Stato romano, ed in una memoria da loro porta, ai 27 marzo del 1856, ai plenipotenziarii di Francia e Inghilterra, Valewski e Clarendon, esposti i patimenti di quelle province italiane, a propor si faceano i rimedii, i quali, per altro, essere non potevano che inefficaci, siccome quelli che non andavano alla radice del male, che sta, a parer nostro, nella presenza in Roma del papa, il quale rimaner non vi può in verun modo, se vogliamo davvero l'indipendenza, l'unità, la libertà della gran patria italiana, cui è naturale inimico.

La qual verità, se stata ben dimostrata non fosse da tutto che abbiám notato finora, fatta sarebbe innegabile da ciò che scorto abbiám del papa in questi ultimi anni, ma segnatamente dal 1859 a questa parte, cioè dal punto in che Italia con nuovo ardore e più costante energia entrar si vedea nella via della propria liberazione. Più che mai complice dei Borboni e d'ogni altro tirannello d'Italia, e più che mai tenero della nostra nemica implacabile, l'Austria, davasi a dividere il papato, ben conscio dell'odio profondo di cui era segno in Italia in genere, e nelle province romane in ispecie. Il qual odio assai chiaramente manifestavasi, quando, partiti appena gli Austriaci, le popolazioni del Ferrarese, del Bolognese e delle Romagne concordemente acclamavano il gran principio dell'unità nazionale. Nè basta, chè, al primo apparire delle falangi italiane, rette da Enrico Cialdini, o tutt'al più al primo suono della vittoria di Castelfidardo sul canagliume straniero, capitanato da Lamoricière, qua e là le popolazioni delle Marche e dell'Umbria si ribellavano al papa, al cui trono solo puntello oramai esser ponno le armi dei forestieri. Il quale tristissimo fatto basterebbe sol esso alla sua condanna, chè anzi gran vergogna pel mondo civile è il vedersi ancor mantenuta nel cuore d'una delle prime nazioni d'Europa, e a marcio dispetto di questa nazione, una potestà mostruosa, la quale non durrebbe un'ora sola, se i forestieri che la sostengono rinunziassero ad opera così brutta! E, nel dir forestieri, voglio parlar dei Francesi, o, per dir meglio, di Napoleone III, cioè dell'uomo, nelle cui mani la Francia, dopo tre grandi rivoluzioni e sacrificij infiniti a pro della libertà, ha abdicato miseramente ogni suo libero arbitrio! Quest'uomo, che pure dicesi nostro amico, per avere guidato in Italia le gloriose legioni che vinsero l'Austria a Magenta ed a Solferino, dimentico del danno im-

menso arreatoci mercè il suo fermarsi ad un subito a Villafranca, coll'ostinarsi ora ad occupar Roma, ci tiene una pistola sul cuore, e riesce d'ostacolo alla grand'opera dell'unificazione effettiva d'Italia, la quale, che che ne dicano nelle 'loro beate lusin-  
ghe non pochi fra gl'Italiani, egli avversava ed avversa, siccome avversolla lo zio, e tutto quanto ei farà, che far gli sia dato, a impedirla, nè cederà, se non quando così forti ci veda, da essere in grado di conseguire coll'armi ciò che ottenere non potemo finora cogli argomenti della giustizia e della ragione. Quindi il grandissimo torto di chi regge i destini d'Italia nello adoperarsi presso Napoleone a fargli lasciar colle buone la città massima, a noi sì necessaria, anzichè intendere unicamente ad impinguare l'erario con ogni specie di buoni provvedimenti, affinchè accrescer si possa l'esercito ed il navilio da guerra in tal guisa, che l'Italia sia fatta, non solo in potenza, ma in atto.

Ma supponiamo che Roma sia sgombra dall'armi francesi, e però spenta si veggia issosatto la potestà temporale del papa, sarà egli desiderabile, sarà egli possibile che il pontefice rimanga in Roma, anche solo qual capo spirituale, senza pericolo per la libertà nostra e per l'unità nazionale? E prima di tutto, diciamolo pur francamente, i pontefici non rinunzieranno mai di buon grado alla potestà temporale, ed oltre l'usare a riacquistarla il loro potere spirituale, non cesseranno dal congiurare con quanti ha nemici di libertà e d'ogni progresso, Italia non solo, ma il mondo. Gran fucina d'intrighi e di perfide mene sarebbe Roma sempre mai a nostro danno, ove il papa in Roma si rimanesse, ancorchè privo d'ogni autorità temporale, e a noi guai, se una guerra qualunque a combatter ci avessimo, o dissensione alcuna sorgesse nel nostro seno! Certi saremmo di veder contro noi, non che il papa, tutta la casta che da lui ciecamente dipende, e la

quale sarà tanto più acerba ed irreconciliabil nemica delle nostre libere istituzioni , in quanto che queste ne avran più scemata fra noi l' influenza e l' autorità , col distruggere nelle menti le antiche superstizioni. Ed infatti non iscorgiamo fin d' ora gli effetti del libero esame , quantunque nella costituzione si veda scritto tuttora uno stranissimo articolo , in cui vien detto religion dello Stato essere la cristiana, cattolica, apostolica, romana ? Già Italia si sta trasformando, quanto alle idee religiose, pure all' ombra d' una libertà religiosa men che mezzana. Or considera quali sarebbero le conseguenze d' una libertà piena di culti , qual la vediamo , a modo d' esempio , negli Stati Uniti di America ! E il papa regger potrebbe un' ora sola agli assalti che da ogni parte verrebbongli dalla libera stampa , e dalla propaganda continua , vivace delle sette acatoliche , le quali non tarderebbero a pullulare fra noi , o , per dir meglio , ad aggiungersi a quelle che già vi serpeggiano ? Le quali poi da gran tempo pullulate sarebbero , e oppresso avrebbero la cattolica , se il braccio secolare non fosse venuto in soccorso perenne alla Chiesa, siccome si è visto dal tempo di Arnaldo da Brescia fino ai dì nostri , in cui l' armi francesi stanno in Roma a puntello dell' inquisizione ! La libertà ed il papato non potran mai coesistere in Roma , chè l' una insidiata verrebbe mai sempre dall' altro , ed a questo terribili colpi recherebbe ogni giorno la libertà. Nell' interesse d' entrambi adunque, il papa dee uscire, non che di Roma , d' Italia , dove starebbe assai male , dove rimaner non potrebbe se non a grave e crescente discapito della sua dignità , e a molestia perenne per noi. Nè so vedere il perchè il papa debba a ogni patto restare in Italia , e soprattutto malgrado nostro , mentre pure la religione, per essere cosa immateriale, non conosce luogo nè tempo, e il suo capo però può seder lungi da noi, senza che ella

ne scapiti punto , siccome già videsi quando i papi sedettero in Avignone per anni settantadue, durante i quali , ch' io sappia , non perì mica il cattolicismo. Chè se poi i potentati cattolici credano assolutamente necessario all' indipendenza del papa un principato qualunque , un principato e' gli creino pure in quella parte del mondo che meglio lor piaccia, purchè trovino popoli così buoni , da voler sottostare al governo sacerdotale; ma esigere che l' Italia conservi il papa , non solo qual capo della Chiesa, ma quale principe temporale, ad onta di tutti gl'interessi di lei , e , che più monta, a spese della sua unità nazionale , cioè della propria esistenza, tale mostruosità scellerata si è questa, da non potere venir tollerata in veruna guisa. *Fuori adunque il papato dalla nostra Penisola!* Questo essere debbe il nostro unanime grido , questo l' intendimento del governo italiano , questo il voto solenne del parlamento, il quale poi , nel procedere alla radicale riforma dello Statuto Albertino, (il quale, se poteva bastare al picciol Piemonte, mal può bastare all'Italia) comincerà dallo scrivergli in fronte la libertà piena dei culti! La quale avere non debbe altri limiti , oltre quelli richiesti dall' utile dello Stato, e in ispecie dalla suprema necessità dell' ordine pubblico.